



SOCIAL NEWS

Culture a confronto
Mensile di promozione sociale

MENSILE PREMIATO
EURO MEDITERRANEO 2008

www.socialnews.it

Anno 6 - Numero 3
MARZO 2009

Tolleranza zero
di Maria Rosa Carfagna

**Non si può vivere di
sola repressione**
di Anna Paola Concia

Pari diritti, pari dignità
di Souad Sbai

No alla violenza
di Lucia Codurelli

**Il coraggio in una
denuncia**
di Annamaria Bernardini de Pace

**I panni sporchi non si
lavano in casa**
di Cipriana Dall'Orto

**Immedesimarsi con chi
ha subito**
di Luca Barbarossa

Lo Stalking
di Laura De Fazio

Violenza e salute
di Patrizia Romito

**La violenza
sui soggetti "deboli"**
di Paolo Di Marzio

con il contributo
satirico di Vauro Senesi

VIOLENZA SULLE DONNE





Copertine di
Paolo Maria Buonsante

Vignette satiriche di
Paolo Maria Buonsante
Gianni De Mauro
Vauro Senesi

I SocialNews precedenti

Anno 2005 - Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto.

Anno 2006 - Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù.

Anno 2007 - Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi.

Anno 2008 - Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria.

Anno 2009 - Eutanasia, Bambini soldato.

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Capo redattore

Claudio Cettolo

Redattore

Lisa Vit

Grafica

Paolo Buonsante giornalista pubblicista

Ufficio stampa

Elena Volponi

Ufficio legale

Silvio Albanese

Giornale on-line e segreteria

Paola Pauletig

Relazioni esterne

Martina Seleni

Correzione ortografica

Tullio Ciancarella, Elena Volponi

Newsletter

David Roici

Spedizioni

Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali

Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),

Donatella Torsi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno),

Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)

Responsabili Universitari

Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università

Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione

Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza

Aziendale all'Università di Trieste), Francesco Pira (Professore aggregato di

Comunicazione Pubblica e Sociale Università di Udine), Tiziano Agostini

(Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Responsabili e redazioni regionali:

Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia

Romagna), Ivana Milic (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni

(Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi

(Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna),

Salvatore Garofalo (Regione Sicilia)

Collaboratori di Redazione:

Davide Bordon

Eugenio Cardì

Monica Coronica

Giovanna De'Manzano

Maria Rosa Dominici

Paolo Falconer

Anna Giuffrida

Bianca La Rocca

Alessandro Maria Fucili

Elisa Mattaloni

Cristian Mattaloni

Cinzia Migani

Manuela Ponti

Enrico Sbriglia

Martina Seleni

Cristina Sirch

Claudio Tommasini

Con il contributo di:

Tina Abbondanza

Luca Barbarossa

Imma Battaglia

Annamaria Bernardini De Pace

Maria Rosaria Carfagna

Rossana Carta

Antonella Cassisi

Lucia Codurelli

Sara Crisnaro

Anna Paola Concia

Cipriana Dall'Orto

Laura De Fazio

Paolo Di Marzio

Paolo Falconer

Alessandra Gerbo

Curatore sito web:



Grafici:

Presidenza Consiglio dei Ministri
Dipartimento per i Diritti e le Pari
Opportunità

Periodico
Associato



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito:

www.socialnews.it

Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 Luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449

Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxillia onlus www.auxillia.fvg.it - e-mail: info@auxillia.fvg.it

Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

La storia dei centri antiviolenza

• 1975: delitto del Circeo: la violenza contro le donne diventa tema politico generale • Comincia la stagione dei processi per stupro con i tentativi delle donne di costituirsi parte civile. Nasce il Tribunale 8 Marzo • 1976: a Roma le donne occupano uno stabile in via del Governo Vecchio che diventa la prima casa delle donne e il primo centro antiviolenza in Italia • A Bruxelles nasce il primo Tribunale internazionale per i crimini contro le donne • A Roma sfilano migliaia di donne nel corso della manifestazione "riprendiamoci la notte", per rivendicare il diritto di uscire libere senza avere paura • 1979: il movimento delle donne presenta una proposta di legge popolare contro la violenza sessuale • Nascono i primi telefoni Rosa e le case di accoglienza • Si passa alla costituzione dei Centri in cui si può uscire dalla violenza grazie alla relazione tra donne • Molti centri antiviolenza nascono dai centri UDI • All'estero esistevano già case per le donne sia di ascolto che di accoglienza: Inghilterra, Svezia, Germania, Svizzera, Belgio, Austria, Irlanda • L'esperienza dei centri delle donne fa emergere che gli stupri di strada sono una minoranza e che il grosso delle violenze è tra le mura domestiche • Il lavoro dei centri attira l'attenzione dell'opinione pubblica anche sulle forme più sottili tipiche della sfera privata • I centri si sono sviluppati alla fine degli anni '80 in maniera autogestita attraverso forme di associazionismo no profit e di volontariato • Attualmente in Italia ci sono più di 100 centri e circa 30 case di accoglienza che accolgono migliaia di donne • Nella sola regione Lombardia vengono accolte ogni anno circa 2000 donne • I centri in Italia devono continuamente lottare per la loro visibilità e per il loro riconoscimento e non riescono ad ottenere finanziamenti dignitosi dalle istituzioni • Da due anni c'è un progetto di legge per il sostegno finanziario dei centri antiviolenza da parte dello Stato che giace in Parlamento.

Le tappe della conquista dei diritti fondamentali da parte delle donne italiane: • Codice civile dell'Italia unita 1865: riconosce alle donne la maggiore età a 21 anni, abolisce il necessario consenso paterno al matrimonio, ammette la figlia all'eredità del padre • 1869: negli USA nasce la battaglia per il voto alle donne, il Wyoming concede il voto e garantisce uguali diritti a uomini e donne nella sua costituzione • 1877: prima petizione per il voto politico alle donne in Italia stesa da Anna Maria Mazzoni. Riproposta nel 1906 e nel 1913 verrà sempre respinta • 1902: prima legge di tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli • 1919: "disposizioni sulla capacità giuridica della donna", le donne vengono ammesse a ricoprire tutti gli impieghi pubblici • 1919: abolita l'autorizzazione maritale • 1925: legge Acerbo, che concede il voto amministrativo solo a certe categorie di donne seguendo il criterio della moralità, del censo, dell'istruzione • 1945: viene esteso alle donne il diritto di voto, escluse le prostitute • La Costituzione sancisce la liberazione della donna, afferma l'uguaglianza di tutti, eguaglianza all'interno della famiglia, parità salariale, accesso di tutti alle carriere • 1950: legge a tutela delle lavoratrici madri. Divieto di licenziamento in gravidanza, congedo obbligatorio pagato di quattro mesi. La maternità diventa un fatto di positiva rilevanza sociale • 1956: le donne entrano nelle giurie popolari • 1958: legge Merlin, abolisce la regolamentazione delle case chiuse gestite dallo stato • 1959: istituzione del corpo di polizia femminile • 1960: CGIL, CISL e UIL firmano il primo accordo per la parità di retribuzione • 1963: legge che proibisce il licenziamento della donna a causa del matrimonio • 1963: legge 66, che ammette le donne a tutte le cariche • 1963: legge sulla pensione alle casalinghe • 1968: legge che abolisce il reato di adulterio che esisteva solo per la donna • 1970: legge sul divorzio, riconfermata nel 1974 dal referendum • 1971: nuova legge a tutela delle lavoratrici madri • 1971: legge che permette la pubblicità degli anticoncezionali • 1975: il PCI fa eleggere 41 donne alle elezioni • Riforma del diritto di famiglia: viene affermata l'autonomia femminile e il suo diritto a disporre di sé come persona. Sancisce la parità dei diritti dei coniugi nei confronti dei figli • 1975: istituzione dei consultori pubblici • 1976: prima ministra donna, Tina Anselmi al Ministero del Lavoro • 1977: legge sulla parità di trattamento sul lavoro tra donne e uomini • 1978: legge 194 sull'aborto. Afferma la maternità come scelta libera, responsabile e cosciente • 1981: abolita la legge sul delitto d'onore • 1981: legge che inserisce le donne nella Polizia di Stato • Anni '80: carta delle donne, promossa da Livia Turco, si inaugura la stagione delle pari opportunità • 1984: istituita la Commissione nazionale per le pari opportunità • 1991: legge 125 delle Azioni positive, per la parità sul lavoro • 1992: primo progetto di legge contro le molestie sessuali • 1994: conferenza internazionale sulla violenza domestica promossa dall'associazione donne magistrato italiane • 1996: Creato il Ministero per le pari opportunità, ministro Angela Finocchiaro • 1996: legge 66 contro la violenza sessuale • 1997: direttiva Finocchiaro che pone il problema della violenza contro le donne come priorità politica del governo • 1997: prima conferenza nazionale Zero Tolerance a Bologna contro la violenza maschile • 2001: approvazione della legge sull'allontanamento del familiare maltrattante

www.francarame.it

Editoriale

La colpa di Eva

di Massimiliano Fanni Canelles

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne descrive come inaccettabile «qualsiasi atto di violenza che per motivi di genere provochi o possa verosimilmente provocare un danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata». Mentre l'affermazione del diritto all'eguaglianza è da tempo parte integrante dei diritti umani, solo nel 1993, a Vienna, con questa carta il tema della violenza contro le donne entra nel dibattito internazionale. Sono passati 16 anni da quella chiara presa di posizione, ma la violenza nei confronti delle donne rimane tutt'ora presente nei Paesi industrializzati, come in quelli in via di sviluppo, senza differenza di ceto sociale o culturale. In Italia, la percentuale di donne che hanno subito una violenza fisica o sessuale raggiunge il 32% e per la maggior parte l'artefice è il partner o l'ex partner. L'incidenza è maggiore per le donne separate e divorziate e nella quasi totalità dei casi le violenze non vengono denunciate. Ma non sono solo le forme fisiche della violenza a condizionare l'universo femminile: 2 milioni di donne subiscono comportamenti persecutori (stalking) e 7 milioni sono vittime di violenza psicologica. A tutto questo dobbiamo aggiungere ancora lo sfruttamento lavorativo e sessuale delle immigrate in Europa, il fenomeno della tratta a scopo di prostituzione o lavoro forzato. Ma nel terzo mondo la situazione è ancora peggiore: abusi, sequestri e omicidi avvengono nella totale indifferenza delle autorità, che si dimostrano assolutamente inadempienti nell'intraprendere le azioni adeguate non solo per prevenire, ma anche per indagare e punire i responsabili delle violenze. Buona parte delle bambine non fa in tempo a nascere: viene "soppressa" al momento del parto. Le adolescenti possono essere il "premio" da riservare ai combattenti o un utile mezzo per estorcere informazioni. Durante la guerra di Bosnia sono state 20.000 le donne violentate. Durante la guerra civile in Sierra Leone quasi tutte le migliaia di donne e bambine sequestrate dalle forze ribelli nel corso di quel conflitto furono stuprate e costrette a prostituirsi. Non solo: in Ruanda, teatro di una delle più drammatiche carneficine del secolo, le donne stuprate stanno morendo di AIDS. Anche nel genocidio del Darfur, migliaia di donne e bambine sono state violentate ed infettate dal virus dell'HIV. Questi fatti, come altri altrettanto drammatici, quali la mutilazione genitale femminile, la discriminazione femminile verso l'accesso al cibo, alla salute e all'istruzione, la selezione prenatale del sesso e la mancata registrazione della nascita potrebbero essere le cause della sproporzione fra popolazione maschile e femminile esistente in certe regioni del nostro pianeta. All'origine del tempo, Dio volle dare una compagna all'uomo. L'uomo però decise di punirla considerandola la causa della perdita dell'Eden. Così, nei secoli, le donne vennero umiliate, stuprate, picchiate, fatte schiave per aver ereditato dalla loro madre sia la colpa, sia la slealtà ed immoralità di Eva. È "probabile", però, che le vere cause di questo dramma risiedano in altre motivazioni: nella spietatezza del genere umano, forse nella caratterizzazione ormonale, nella differenza delle caratterizzazioni sessuali e in meccanismi ancestrali di sopravvivenza della specie. Di certo, oggi, l'uomo dovrebbe prendere coscienza che, grazie a quella mela rossa con coraggio e curiosità, Eva ha permesso la conquista della conoscenza.

Cipriana Dall'Orto
Condirettrice del settimanale Donna Moderna

I panni sporchi non si lavano in casa

Chi denuncia si sente sola, vergognosa, deprezzata, non si stima più, e ci vuole molto coraggio per uscirne.

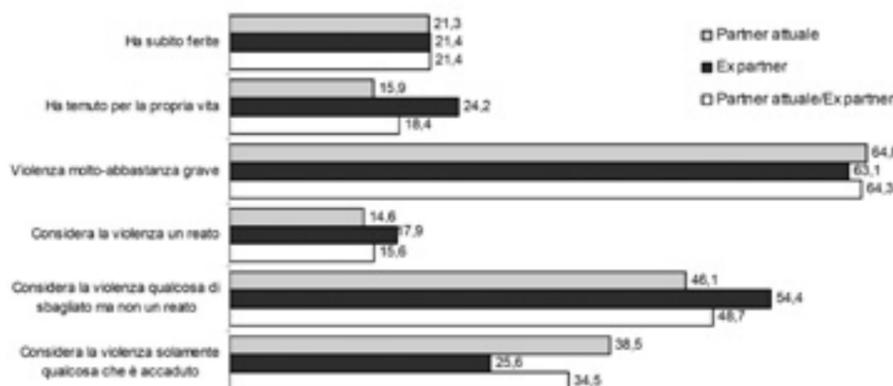


I dati sulla violenza in Italia sono spaventosi: le donne che hanno subito abusi, come stupri, maltrattamenti o violenze domestiche, sono sette milioni. Si tratta di una cifra che corrisponde al numero degli abitanti dell'Emilia Romagna, delle Marche, dell'Umbria e dell'Abruzzo, messi tutti assieme! Di questi sette milioni di donne, tre milioni hanno subito violenza in famiglia, e quindi da parte del marito o del partner: può trattarsi sia di violenza sessuale che di insulti, ustioni, pugni e calci. Violenze spesso accompagnate da controllo psicologico, sottrazione di indipendenza economica e svalutazione della persona. Cito ancora qualche numero: ogni tre

giorni una donna viene uccisa da un marito, un fidanzato o da un ex che non si è rassegnato, e solo un uomo su cento alla fine viene condannato! Questi sono i dati che poi, giorno per giorno, vediamo purtroppo confermati dalle notizie di cronaca. A denunciare le violenze domestiche è solo il 7% delle donne che ne vengono colpite: vuol dire che il 93% tace. Lo fanno per paura di ritorsioni, per vergogna o per senso di colpa. Molto spesso, infatti, queste persone sono talmente martoriate anche psicologicamente da pensare di meritarsi quello che ricevono: diventano complici del loro aguzzino. Basta magari che poi il marito le "ricompensi" con una uscita a cena o un mazzo di fiori e tante volte tendono a dimenticare tutto il male che hanno ricevuto. Nelle storie di queste donne si intrecciano più sentimenti: prima di arrivare alla lucida consapevolezza che non si meritano tutto quello che subiscono, spesso lo sopportano pensando che dipenda da una propria colpa o dalla propria inadeguatezza. Non arrivano a capire che dovrebbero denunciare il loro carnefice perché fanno fatica a rendersi conto che l'uomo che le picchia e le umilia, pur essendo il marito, il fidanzato, insomma la persona che hanno amato e che le ha conquistate, è in realtà un vero e proprio delinquente. Non dimentichiamo, poi, che rispetto alla scelta della denuncia possono trovarsi tutta la famiglia contro, perché per tradizione

la famiglia è "sacra", la donna deve sopportare e i panni sporchi si lavano in casa. È un fenomeno talmente conturbante che spesso si preferisce "non vederlo", non parlarne, non occuparsene. Ed è così che nasce la solitudine delle vittime. Ricordiamo poi che molte di loro, dopo la denuncia, non saprebbero che cosa fare né dove andare, perché magari non hanno l'indipendenza economica... intendiamoci: questi non sono solo fenomeni che riguardano le classi basse ma coinvolgono anche quelle alto borghesi. Queste donne si sentono sole, vergognose, deprezzate, non si stimano più, e ci vuole molto coraggio per uscirne. Ma ci vuole anche molta solidarietà: da parte delle amiche o magari del medico, che le cura in pronto soccorso e vedendo segni ripetuti di fratture e di violenze non dovrebbe far finta di niente. Con molto tatto, senza intimorire la donna, dovrebbe aiutarla a parlare, a dire la verità e farle capire che esiste il modo per uscire dalla situazione in cui si trova. In Italia ci sono un centinaio di strutture che hanno lo scopo di aiutare le donne che subiscono violenza: per sapere dove sono ci si può informare in comune o alla ASL. Ci si può rivolgere al Telefono rosa, che da anni si impegna in questo campo. Ma esiste anche un numero governativo, purtroppo ancora poco conosciuto, il 1522: le donne che telefonano naturalmente possono restare anonime e ricevono subito un aiuto psicologico, oltre all'indicazione del più vicino centro antiviolenza, cui si possono rivolgere per una consulenza legale o per qualsiasi altro tipo di supporto. Alcune di queste strutture possono addirittura offrire ospitalità, alle donne e ai loro bambini. Naturalmente in un primo tempo basta l'accoglienza, ma poi sorge il problema di come organizzare la propria vita successivamente alla denuncia: immediatamente le donne hanno bisogno di essere difese legalmente e protette concretamente dall'uomo violento, ma a un certo punto devono costruirsi un'indipendenza economica. Per tale motivo a marzo abbiamo istituito assieme a Pangea Onlus un fondo di microcredito: molte delle donne che si trovano in questa situazione hanno interrotto gli studi, o non han-

Donne dai 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner per: tipo di autore, ferite subite, timore per la propria vita al momento della violenza, gravità percepita e valutazione dell'episodio. Anno 2006



Disegni dei bambini della ludoteca comunale "Il Settimo Cielo" presso la scuola materna paritaria di Monfalcone (GO).



no attività professionali in mano, e nessuna banca sarebbe disposta ad aiutare persone che non danno garanzie concrete di solvibilità. Il fondo di cui parlo, invece, concede dei prestiti a bassissimo tasso di interesse perché le donne possano cominciare un'attività e ricostruirsi una vita: esse, naturalmente, vengono seguite e consigliate da vicino, e c'è da dire che in base all'esperienza di Pangea anche a livello internazionale sono pochissime le persone che poi non ce la fanno a restituire il prestito, che comunque viene considerato estinto. L'anno scorso abbiamo contribuito direttamente, grazie alla generosità delle nostre lettrici, ad aiutare quattro centri che ospitano donne maltrattate; quest'anno invece abbiamo raccolto dei fondi attraverso la vendita di un ciondolo, il nodo di Pangea: 100mila ciondoli sono andati a ruba e tutto il ricavato è stato devoluto al fondo di microcredito. Chi non avesse più trovato in edicola il ciondolo ma lo volesse acquistare, può andare sul sito di Pangea, che è molto facile da navigare e illustra anche tante altre modalità per sostenere la causa. A chi vuole dare un aiuto concreto suggerisco anche di leggere Donna Moderna, che ha creato un Osservatorio sulla violenza, dove ogni settimana si aggiornano le notizie e si danno informazioni sulle iniziative a favore delle donne. Un consiglio generale: tenere alte le antenne e osservare con sensibilità chi ci sta vicino. Se ci si accorge che un'amica, una parente, una collega, una vicina di casa ha lividi sospetti, frequenti fratture, vari segni di maltrattamenti non bisogna chiudere gli occhi ma, con delica-

tezza e determinazione, occorre incoraggiarla a confessare la verità, ed eventualmente aiutarla concretamente, per esempio accompagnarla a un pronto soccorso o a sporgere denuncia. Non va lasciata sola, poiché anche la denuncia, talvolta, si trasforma in una prova molto difficile da affrontare. Il medico o il carabiniere che ci si trova davanti può non essere sensibile e preparato psicologicamente, quindi spesso la vittima subisce un interrogatorio umiliante, che a sua volta diventa un'ulteriore violenza. In definitiva, i modi per aiutare concretamente le donne che subiscono sopra i loro volti segni di violenza sono: offrendo un contributo, oppure lavorando per i centri di aiuto sparsi in tutta Italia, stando attenti alle persone che ci circondano o semplicemente cominciando ad educare i propri figli all'insegna della non violenza. Ad esempio, non bisogna mai, per nessun motivo, giustificare la prepotenza maschile: ogni forma di sopraffazione va condannata e ai maschietti va insegnato il rispetto delle femmine fin da piccoli. Non bisogna ridere delle loro prepotenze o del loro precoce disprezzo per "le femminucce": va spiegato in maniera molto semplice che siamo nati uguali. Il destino di diventare carnefice o vittima dipende dall'educazione e dai modelli che vengono offerti dai genitori. Padre e madre sono il primo modello con cui i bambini si confrontano. La madre deve farsi rispettare, il padre deve stimare la madre, ed entrambi devono insegnare che amare vuol dire non farsi del male. Un discorso particolare va rivolto a quelle mamme che hanno un debole per i figli maschi e

sono pronte a scusarli sempre e comunque: non devono mai giustificare la violenza del figlio, tantomeno farsene un vanto e nemmeno perdonarlo. Un bambino non può pensare che lui, in quanto maschio, può permettersi certe cose. Quindi bisogna farsi rispettare come mamma e far sì che il bambino rispetti anche le amiche, le sorelle e le compagne di scuola. Bisogna far loro comprendere che la gentilezza è un valore anche maschile e non solo femminile, e che non è la prepotenza che conquista una donna, ma se mai la gentilezza. Alle bambine, invece, bisogna insegnare a farsi rispettare: una donna deve avere autostima, deve capire il proprio valore, e non deve permettere a nessuno di calpestarla, di umiliarla e di farla sentire inferiore, perché le donne non sono inferiori agli uomini. Una raccomandazione che voglio dare alle donne che si innamorano di un uomo e magari si accorgono solo dopo che si tratta di un uomo violento, è questa: al primo schiaffo, denunciarlo. Al primo, senza aspettare il secondo. Perché questo è stato verificato: quando il primo schiaffo viene tollerato, si scatena subito il meccanismo per cui arriva il secondo. Il marito che con uno schiaffo riesce a deprezzare la moglie, poi se ne permette subito un altro, e poi passa ai pugni, alle minacce, agli insulti, allo strangolamento e perfino all'omicidio. Quindi, ripeto, non va scusato neppure uno schiaffo, anche se seguito da promesse e richieste di perdono. Certo, difendersi e difendere le altre donne vuol dire esporsi e rischiare. L'8 marzo del 2008, nell'ambito del convegno organizzato a Milano da Donna Moderna proprio sul tema della violenza, mi ha colpito molto l'intervento di Giovanna Fava, avvocato che opera gratuitamente per i centri di donne maltrattate. Lei è stata vittima di un episodio molto particolare: mentre difendeva una donna durante un processo, ha visto entrare in aula il marito dell'assistita, che ha sparato prima alla moglie e poi anche a lei. Il suo intervento è stato scioccante, perché dimostrava che la violenza degli uomini non si ferma davanti a nulla. Che fare dunque? Cedere alla paura? Rassegnarsi? No, innanzitutto ricordiamo che oggi esiste una legge contro lo stalking, cioè il reato di persecuzione, segno che lo Stato comincia a muoversi. Ma soprattutto facciamo leva su un fatto: più siamo unite, più facciamo paura a questi uomini, che in fondo sono solamente dei deboli, tanto che hanno bisogno di ricorrere alla violenza per convincere se stessi di essere potenti. Se tu dimostri che non hai paura e che li affronti, puoi veramente vincere. Dobbiamo fare rete tra di noi, aiutarci e fare in modo che chi si trova in questa situazione trovi la forza e il coraggio di parlarne.

Maria Rosaria Carfagna
Ministro per le Pari Opportunità

Tolleranza zero

Non bisogna creare allarmismi ma occorre che siano garantite certezza della pena e norme severe: chi commette una violenza deve scontare la pena in carcere dal primo all'ultimo giorno.



La parola d'ordine contro le violenze sulle donne è tolleranza zero. Fortunatamente, nell'ultimo anno, in Italia, si è registrato un decremento significativo di questi delitti. Tuttavia, anche solo un atto di violenza impone una risposta ferma e dura delle istituzioni. E il governo quella risposta l'ha data con prontezza perché la lotta contro gli abusi e i crimini sessuali è tra le sue priorità. Sono orgogliosa che sia stato fatto già molto sia sul fronte della deterrenza che su quello della repressione. Per stare dalle parte delle donne non bisogna creare allarmismi, ma occorre che siano garantite certezza della pena e norme severe: chi commette una violenza deve scontare la pena in carcere dal primo all'ultimo giorno. Non si può avere nessuna pietà quando si tocca la dignità delle persone.

Il mio ministero ha affrontato tali questioni sin dal primo giorno del mandato e ha messo a punto provvedimenti a tutela delle donne che sono stati portati al Consiglio dei ministri già la scorsa estate. Tra questi, oltre al nuovo reato di stalking - che ha ottenuto il via libera della Camera e che successivamente è stato recepito in alcune parti dal decreto anti-stupri di febbraio -, il ddl per contrastare il fenomeno della prostituzione ed il suo sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali (in attesa dell'approvazione del Parlamento numerosi sindaci, ispirandosi al decreto, e attraverso l'emanezione di ordinanze,

hanno radicalmente ridotto il fenomeno) e quello contro la violenza sessuale in esame in Commissione Giustizia del Senato, che prevede aggravanti e misure più rigide.

Poi, lo scorso febbraio, sull'onda di una serie di efferati episodi di violenza, il Consiglio dei ministri ha varato il decreto legge in materia di sicurezza, cosiddetto anti-stupri. Nel provvedimento si stabilisce l'arresto obbligatorio in flagranza per gli stupratori e l'obbligo di custodia cautelare in carcere; l'ergastolo per i violentatori omicidi; aggravanti per violenze su minorenni o di gruppo; lo stop ai benefici carcerari; il gratuito patrocinio per le vittime. Viene data la patente di legittimità alle "associazioni tra cittadini non armati" per il controllo del territorio, associazioni di cui si possono avvalere i sindaci. Come ho già detto, grazie al decreto governativo, il reato di stalking è stato introdotto nel codice penale. Finora non esistevano sanzioni appropriate nel diritto italiano per questo tipo di atti persecutori che colpiscono, secondo le ultime stime, due milioni di donne e spesso preludono altri più gravi reati come lo stupro o l'omicidio.

Sempre con riferimento allo stalking, è stato recentemente firmato un protocollo d'intesa, tra il mio ministero, quello della Difesa e l'Arma dei Carabinieri per formare un'unità di esperti (la Sezione atti persecutori, composta da 11 carabinieri, uomini e donne) impegnati nell'analisi e nel monitoraggio del fenomeno.

Per quanto riguarda gli altri interventi, il ministero ha realizzato uno spot televisivo contro la violenza sulle donne, una campagna di comunicazione contro le mutilazioni genitali femminili, stanziando 4 milioni di euro per progetti di prevenzione e contrasto, e una campagna pubblicitaria sul numero anti-violenza 1522. Inoltre, abbiamo supportato, insieme ai Comuni interessati, il progetto "Scatola Rosa", a cura della "Fondazione ANIA per la sicurezza stradale." La sperimentazione è partita a Milano e a Roma: alle donne viene dato un dispositivo satellitare, collegato alle forze dell'ordine, da installare sulle proprie auto per poter fare fronte ai rischi che si corrono sulle strade, come

incidenti, guasti meccanici o, peggio, aggressioni e atti di violenza.

Sulla protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, i ministeri per le Pari Opportunità, Esteri e Giustizia hanno presentato uno schema di disegno di legge di "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa", adottata a Lanzarote nel 2007, che recepisce alcune disposizioni della Convenzione senza riscontro nel nostro ordinamento. Tra le novità rischia da uno a tre anni di carcere chi adessa su Internet minori a fini sessuali, viene raddoppiato il periodo della prescrizione per i reati sessuali su minori e introdotta una forma di associazione per delinquere finalizzata ai reati contro i minori relativi alla prostituzione, al possesso di materiale pedopornografico, agli abusi sessuali e al turismo sessuale. Saranno confiscati i patrimoni delle organizzazioni criminali. È stata istituita, inoltre, un'Autorità nazionale, identificata nel ministero dell'Interno, per raccogliere i dati - compresi quelli biologici e del Dna - degli autori di reati sessuali sui minori. Una sorta di banca dati del Dna per facilitare le indagini.

Sono molto soddisfatta di quello che è stato fatto in soli 9 mesi, ma sarò entusiasta solamente quando, oltre ad una maggiore sicurezza sul territorio, sarà garantita quella certezza della pena da tutti invocata. L'Italia deve diventare un punto di riferimento anche al di fuori dei confini nazionali e deve contribuire a sensibilizzare la comunità internazionale su questi temi perché nel mondo troppe donne e troppi bambini soffrono a causa di violenze ingiuste. All'inizio di marzo, a New York, all'Onu nel corso della 53/ma sessione della Commissione sulla condizione della donna, si è discusso dell'opportunità di una cooperazione sempre più forte tra i paesi per fronteggiare e reprimere il fenomeno della violenza su donne e minori, ma questa deve essere accompagnata da incisive azioni politiche. In Italia il centrodestra ce la sta mettendo tutta. Mi auguro che l'opposizione collabori e offra il suo sostegno in tal senso. E credo che anche la magistratura dovrebbe fare la sua parte ed essere meno perdonista e giustificazionista.

Lucia Codurelli
Parlamentare, componente della Commissione Lavoro Pubblico e Privato

No alla violenza!

Assistiamo ad una recrudescenza della violenza sulle donne, nelle strade e tra le mura domestiche, e per la quale è necessaria una straordinaria mobilitazione di donne e di uomini, sul piano civile e culturale, istituzionale e politico.



Mai come quest'anno la ricorrenza dell'8 marzo è stata, oltre ad un incontro tra donne in festa, un momento dove si è preso insieme coscienza che è in corso un'accanita aggressione ai diritti fondamentali, conquistati da tante di noi con enormi sacrifici, non solo per noi stesse, ma anche per i nostri figli e compagni, e per le nostre famiglie. Provo una profonda amarezza nell'affermare che in questi mesi il mio lavoro di parlamentare è stato, prevalentemente, quello di contrastare leggi e decreti punitivi nei confronti della donna lavoratrice, nonché contro il suo ruolo di madre e di cura all'interno del nucleo familiare. In televisione, questo governo va ad esaltare la maternità nelle sue forme più retoriche e superficiali, mentre al tavolo dei ministri, giorno dopo giorno, approva provvedimenti che sottraggono diritti e tagliano risorse per servizi essenziali (scuola, assistenza, sanità). È di questi giorni l'ennesimo colpo di mano. Il governo, per bocca del sottosegretario al Welfare Viespoli, ha annunciato che intende togliere l'obbligo di esonerare le donne in gravidanza e le neo mamme dal lavoro notturno. Scelta grave, che è stata preceduta da una serie di atti altrettanto pesanti:

- cancellazione della norma che aveva eliminato la piaga delle cosiddette dimissioni in bianco, un modo per costringere tante donne a lasciare il lavoro dopo la maternità;
- forte limitazione del part time,

che riduce la possibilità di passare dal lavoro a tempo pieno a quello a tempo parziale nelle pubbliche amministrazioni. È poi in arrivo, per tutti, un disegno di legge sui lavori usuranti, sui congedi, sulle aspettative, ecc. (come sarà?);

- tentativo, per fortuna respinto tre volte, di impedire al lavoratore alcune agevolazioni per assistere un familiare disabile grave, considerando che sulle donne vengono scaricate quasi tutte quelle attività di assistenza e cura all'interno delle famiglie;

- mancanza di impegno per potenziare gli asili nido e sostenere l'imprenditoria femminile;

- volontà del governo di far pagare alle donne che già sono penalizzate da retribuzioni più basse, il prezzo maggiore della grave crisi economica, portando l'età pensionabile a 65 anni ed ignorando che già esiste la facoltà di proseguire il lavoro.

Tutto questo, mentre assistiamo ad una recrudescenza della violenza sulle donne, nelle strade e tra le mura domestiche. È quindi necessaria una straordinaria mobilitazione di donne e di uomini, sul piano civile e culturale, istituzionale e politico. Sono in gioco non solo la sicurezza, ma anche la libertà ed i diritti umani fondamentali delle donne. In molti, nelle ultime settimane, valutano la violenza sulle donne una questione nazionale di cui ci si deve occupare con serietà. Ci auguriamo che anche il Go-

verno lo abbia finalmente capito. L'indignazione di principio non basta. Occorre investire di più e concretamente sulla prevenzione. Tutti devono sentire forte il No alla violenza, che avvenga in famiglia o per strada. C'è un problema di sicurezza nelle città, c'è un problema di prevenzione, a favore del quale occorre investire molto di più e con risorse specifiche. Non ci stancheremo di chiedere al governo di reintegrare le risorse per il piano anti-violenza, a sostegno dei Centri, cancellati nella Finanziaria 2009, e per le forze dell'ordine. Ma sono necessarie anche campagne di sensibilizzazione per affermare la cultura del rispetto del corpo, della libertà e della dignità delle donne. Non dimentichiamoci che la violenza contro le donne avviene soprattutto in famiglia, fra le mura domestiche. Vogliamo più prevenzione, maggiore certezza della pena, sostegno alle vittime. Senza questo impegno collettivo, anche il nostro lavoro in Parlamento, pur convinto, rischia di essere limitato e poco incisivo.

Ma il giorno della mimosa è un giorno di festa, e come tale lo abbiamo trascorso. Anzi, penso che pur tra mille difficoltà e impegni gravosi, dobbiamo valorizzare la nostra vitalità, riscoprire la forza positiva che riusciamo ad esprimere quando affrontiamo con consapevolezza e serenità il nostro quotidiano e la nostra dimensione sociale.

Donne dai 16 a 70 anni che hanno subito violenza sessuale da un qualsiasi uomo per periodo di accanimento e forma di violenza subita - Anno 2006



Souad Sbai

Parlamentare italiano, caporedattore di *Al Maghrebiya*, presidente dell'Associazione Donne Marocchine in Italia

Pari diritti, pari dignità

La barbara consuetudine di picchiare la moglie per sottometterla è un'ingiustizia perpetrata in tutto il mondo, e solo di recente è stata riconosciuta in molti paesi come reato. Dall'America all'Asia, passando per l'Europa, molte campagne di sensibilizzazione sono state condotte su questo delicato tema, specie in relazione alle violenze entro le mura domestiche.



È un momento particolare per le donne, un momento che arriva successivamente ai tristi fatti di cronaca che si contano a decine sulle pagine dei giornali e che hanno visto come vittime le donne: abusate, oltraggiate, violate nel fisico e nella mente. Si tratta di fatti di cronaca sempre più appetibili per i media, ma ahimè affatto nuovi. È passato un secolo da quando l'8 marzo è stato proposto come giornata di lotta internazionale a favore delle donne, in ricordo dei fatti di New York, eppure ci si chiede quanto realmente si possa parlare di emancipazione femminile. C'è da festeggiare o è il caso di riscoprire l'8 marzo come giornata di riflessione sulla condizione delle donne che ancora vedono i loro diritti ignorati o sopraffatti? Già nel 2006, secondo al suo più recente, l'Istat fornisce una fotografia allarmante della questione: una donna muore ogni tre giorni a causa delle violenze subite, mentre 14 milioni sono state le vittime di violenze fisiche, sessuali o psicologiche dentro e fuori l'ambito familiare. Di queste, 6.743.000 (pari al 31,9%) hanno subito violenza fisica e sessuale, 5 milioni (il 23,7%) violenze sessuali, 3.961.000 violenze fisiche (18,8%). Sono circa 1.100.000 le donne vittime dello 'stalking'. Se poi riflettiamo anche sul fatto che gli omicidi scaturiti dalla violenza sulle donne sono superiori a quelli per mafia, il quadro assume contorni

raccapriccianti. Non sono dati nuovi per me, né per gli operatori di ACMIID-Donna Onlus che, da dieci anni, denuncia storie di abusi e di soprusi quotidiani a danno di donne, esseri umani, con pari diritti e dignità degli uomini. Sono significative le parole spese dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione delle celebrazioni dell'8 Marzo, che ha definito la violenza sessuale "l'infamia più pesante in Italia e nel mondo", richiamando poi alla Costituzione come quadro di riferimento generale per portare avanti la causa delle donne sotto tutti i suoi aspetti. Alle sue parole hanno fatto eco anche quelle del Ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, secondo cui la battaglia contro gli abusi perpetrati sulle donne non può prescindere dalla certezza della pena. Ad oggi la barbara consuetudine di picchiare la moglie per sottometterla è un'ingiustizia perpetrata in tutto il mondo, e solo di recente è stata riconosciuta in molti paesi come reato. Dall'America all'Asia, passando per l'Europa, dove in alcuni Paesi, come la Spagna, molte campagne di sensibilizzazione sono state condotte su questo delicato tema, specie in relazione alle violenze entro le mura domestiche, sia che si tratti di immigrati, sia che si tratti di italiani. E molte di più devono essere. Ecco un punto cruciale su cui riflettere: la violenza domestica rappresenta una grave piaga sociale, spesso e volentieri taciuta, per vergogna o, ancor peggio, paura. La paura di rappresaglie di vario genere che spesso tocca le minacce di morte. Il rapporto Istat che ho citato all'inizio fornisce un dato inquietante: nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. E quando si tratta di maltrattamenti in famiglia si parla di "atti gravi o abbastanza gravi." Eppure solo il 18,2% del campione considerato ha ritenuto la violenza subita in famiglia un reato: nel 44% dei casi si è trattato di qualcosa di sbagliato e nel 36% qualcosa che è accaduto. In un solo anno in Italia, paese considerato civiltissimo, più di 180 donne sono morte a seguito delle violenze subite. Ci si rende

allora conto come la demonizzazione degli immigrati, clandestini o meno, che usano violenza sulle donne sia eccessiva: le minacce vengono nella maggioranza dei casi dall'ambito familiare, una sfera che dovrebbe essere quella in cui tutti noi riponiamo maggior fiducia e che, invece, può rivelarsi un inferno da cui è difficile fuggire. In un contesto così frastagliato, molte donne straniere lamentano la disparità di diritti nella famiglia e nell'educazione dei figli, e reputano come ostacolo alla partecipazione alla vita sociale la mancanza di un'istruzione adeguata. Questo si riflette anche nella loro grande assenza dal mondo del lavoro, quando poi anziché fare appello a forze già presenti, ci si rivolge altrove attraverso il decreto flussi. Sono tante le donne che non conoscono la lingua e le leggi di questo Paese, ma neppure sanno leggere e scrivere nella loro lingua d'origine. Tantissime coloro che vivono il paradosso di un peggioramento della loro condizione una volta giunte qui, dove troppo poco ascoltate sono le voci di chi denuncia una situazione anomala e non più tollerabile. È indubbio che se uno straniero viola le leggi di convivenza sociale debba essere punito ed anche in maniera esemplare, ma questo non deve dare facile sponda a demagogie che sull'onda del sentimento e dell'emozione popolare possono portare a pericolosissime derive xenofobe. In secondo luogo è essenziale tutelare la famiglia, che è il nucleo fondante della società, ma, al tempo stesso, questa tutela non deve diventare sinonimo di sottomesa accondiscendenza o timoroso silenzio. Solo per questa via sarà possibile perseguire la giustizia per i colpevoli e l'equità tra uomo e donna. In tal senso l'impegno del Governo è massimo e il Ministero delle Pari Opportunità ha già fatto approvare il provvedimento contro il reato di stalking e l'inasprimento delle pene contro i reati di stupro. I diritti delle donne e la loro dignità, in qualità di esseri umani, madri, lavoratrici, instancabili pioniere di solidarietà devono sempre essere difesi e sostenuti. Per l'affermazione dei diritti civili nel mondo e per lo sviluppo democratico e sociale della società intera.

Anna Paola Concia

Parlamentare, Commissione Giustizia, proponente della legge "Misure contro gli atti persecutori e contro la discriminazione e la violenza determinate dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere".

Non si può vivere di sola repressione

Occorre agire su più piani, oltre alla sanzione penale: sulla formazione del personale medico, di pubblica sicurezza e di assistenti sociali sull'educazione alla cittadinanza, lavorare sull'idea di società in cui vogliamo che i nostri figli crescano, una società dove rispetto dell'altro ed inclusione siano i primi due comandamenti.



È a dir poco inquietante l'approccio dell'attuale governo sui temi sociali: punire, perseguire penalmente il responsabile del reato. Senza alcuna attenzione alla prevenzione, senza alcun riguardo alla causa, senza entrare nel merito di cosa spinga alcuni essere umani a prevaricare altri. Repressione, repressione ed ancora repressione. Nulla più. L'idea che sottende all'azione legislativa della maggioranza è che la responsabilità delle azioni criminose sia esclusivamente del reo. Sembra, a seguire i ragionamenti di questa maggioranza, che la società non abbia alcuna responsabilità nella produzione della violenza. Ma sappiamo benissimo che non è così. A che servono, mi chiedo, gli studi finanziati dall'Europa, come - per esempio - il progetto DAPHNE sullo stalking, se non ad indicare la necessità di andare oltre la sanzione penale? Per conoscere il fenomeno, studiarlo, mirare a risolverlo. Non dobbiamo pensare alla legislazione contro lo stalking solo come un atto "riparativo" dei torti subiti. Non dobbiamo dimostrare e offrire solo compassione verso le donne offese, perseguitate, violentate, perché la compassione è improduttiva, non sposterà di un'unità il conto delle vittime. Ci vuole un altro approccio. Si può combattere lo stalking solo costruendo il diritto di cittadinanza paritaria delle donne. E non è con la compassione che si ottiene il diritto di esistere. Insisto, occorre sempre agire su

più piani, oltre alla sanzione penale: sulla formazione del personale medico, di pubblica sicurezza e di assistenti sociali dedicati. Con la stessa determinazione occorre agire sull'educazione alla cittadinanza, lavorare sull'idea di società in cui vogliamo che i nostri figli crescano, una società dove rispetto dell'altro ed inclusione siano i primi due comandamenti. Si tratta di un problema che attiene alle relazioni tra le donne e gli uomini nella nostra società. Al ruolo delle donne nella nostra società. Certo, non si può negare che esistano casi di molestie insistenti commesse da donne nei confronti di uomini. Ma si tratta di un fenomeno del tutto residuale, essendo per lo più gli uomini, i maschi, i protagonisti attivi dello stalking. I dati ISTAT dicono chiaramente che l'80% delle vittime di stalking sono donne. È questo il dato che ci deve fare riflettere più di altri. Oltre agli strumenti repressivi, il legislatore ha il dovere di individuare gli strumenti educativi e di promozione di una cultura di parità tra gli uomini e le donne, prevedendo apposite materie nei cicli scolastici da una parte e forti politiche di promozione delle donne nella vita pubblica. Si sta facendo questo? Credo di no. Occorre educare i cittadini, sin dall'età scolastica e per tutto il percorso formativo, al rispetto per le donne. Prendiamo esempio dalla Spagna, dove la materia dell'educazione alla cittadinanza, intesa anche come rispetto alla diversità, fa parte dei programmi scolastici.

E, sempre in Spagna, nella stessa legge contro la violenza, sono previste agevolazioni, anche finanziarie, per le donne oggetto di violenza. Facilitazioni sul lavoro per aiutare le vittime anche dal punto di vista economico. Quella della vittima non può essere la misura dello stare al mondo di una donna. Naturalmente, abbiamo il dovere di difendere le vittime, ma, per difenderle, dobbiamo costruire un'immagine della donna che esca dal cliché della vittima. La violenza si sconfigge attraverso messaggi positivi, attraverso un'immagine diversa

delle donne. Per molti, limitarsi a parlare di vittime indifese è un modo per lasciare le cose come stanno. È solo un punto di partenza. Una vera politica in favore delle donne è un'altra cosa. Dobbiamo fare altro e in fretta. E allora, chiudiamo in fretta questo capitolo e andiamo ad occuparci di come costruire una società anche a misura delle donne. Dove noi donne stiamo a mani piene sulla scena pubblica, non a mani vuote, come soggetti da risarcire. La politica e la società hanno bisogno di quello che noi sappiamo dare. È questo il nostro compito in questo momento storico: incoraggiare le giovani donne col racconto della grandezza delle altre donne, non col racconto delle violenze e dei soprusi subiti. Non con lo stereotipato racconto delle nostre antiche debolezze. Perché alle nostre figlie non dobbiamo creare ripari, ma dare forza. Perché di tanta forza e di coraggio e fierezza di sé avranno bisogno. Dobbiamo formare generazioni di donne in grado di non essere più complici di uomini violenti. Potranno farlo solo con la forza e il coraggio di immaginarsi padrone delle proprie esistenze. Non con la debolezza delle vittime. Solo così avremo assolto al nostro compito. Al compito di questa generazione. Sarà una società migliore per tutte e tutti, perché una società dove vivono bene le donne è una società migliore per tutti. E a mani piene avremo contribuito a cambiare il mondo.

CAFFARELLA



Laura De Fazio

Professore associato di Criminologia, Università di Modena e Reggio Emilia

Lo Stalking

Quando le molestie non sono accompagnate da minacce o da violenza, possono comunque comportare severe conseguenze per la vittima, dalle rilevanti modificazioni dello stile di vita alle pesanti ripercussioni sul piano psicologico.

Negli ultimi 15 anni, lo Stalking è divenuto un fenomeno di interesse, oltre che scientifico, anche sociale, capace di attrarre l'interesse dei media, della società civile e del legislatore. Il termine stalking, di origine anglosassone e derivato dal linguaggio venatorio (fare la posta), individua un insieme di comportamenti intrusivi e reiterati di sorveglianza, controllo, ricerca di contatto e comunicazione, nei confronti di una vittima, che risulta infastidita e/o preoccupata da tali attenzioni e comportamenti non graditi. Attualmente, anche se sul piano concettuale il fenomeno rinvia ad una sindrome comportamentale (c.d. sindrome delle molestie assillanti) dotata di riconoscibilità, il cui elemento unificante può individuarsi in una patologia della relazione e della comunicazione interpersonale, sul piano definitorio si segnala come la delimitazione delle condotte di stalking da comportamenti ad esso affini sia gravata da problemi interpretativi complessi. Ciò in quanto l'eterogeneità delle condotte che connotano lo stalking ha reso difficoltosa, sino ad oggi, l'elaborazione di una definizione onnicomprensiva, in particolare con riferimento all'assetto giuridico. Si tratta, infatti, di un fenomeno dai confini incerti, che sfuma da comportamenti socialmente accettati (corteggiamento, tentativo di ristabilire relazioni concluse, ricerca di amicizia, ecc.) a comportamenti che, per

persistenza ed intrusività, possono sfociare in condotte antisociali talvolta anche gravi. L'analisi del problema, dunque, non può prescindere dalla consapevolezza della complessa caratterizzazione dei comportamenti di stalking. L'utilizzo di tale termine per individuare questi tipi di comportamento sarebbe frutto anche dell'influenza dei media sul percorso di affermazione del fenomeno stesso come problema sociale. Tale atteggiamento avrebbe trovato, infatti, nello specifico caso dello star-stalking (ossia di ripetuti tentativi di contatto da parte di fan con il proprio idolo) il riferimento da cui trarre il termine in questione, al fine di poter definire anche le situazioni riguardanti vittime comuni, creando così un'espressione ad hoc con cui individuare una specifica problematica sociale. In tale contesto si colloca la prima legislazione anti-stalking che è stata emanata in California nel 1991, quale reazione all'omicidio di una nota attrice da parte di un fan che l'aveva precedentemente e a lungo molestata. Episodio al quale hanno fatto seguito analoghe iniziative in tutti gli altri stati americani. Malgrado inizialmente venissero riportati solo casi riguardanti personaggi famosi, gli studi successivi hanno invece dimostrato una netta prevalenza di episodi di stalking nella popolazione generale. Secondo la maggior parte delle ricerche riguardanti la

popolazione generale adulta effettuate nei paesi di lingua anglosassone (Stati Uniti, Australia, Regno Unito), il fenomeno è abbastanza comune e colpisce prevalentemente le donne (dall'1 al 4% della popolazione femminile adulta negli ultimi 12 mesi, dall'8 al 17% nell'arco della vita) e in misura minore gli uomini (dallo 0,4 al 2% della popolazione maschile negli ultimi 12 mesi, dal 2 al 7% nell'arco della vita). In Italia, gli unici dati ufficiali ad oggi disponibili emergono dall'"Indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne" condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT, 2007), indagine che ha misurato la violenza (fisica, sessuale e psicologica) e i maltrattamenti contro le donne, dentro e fuori la famiglia. Il campione dell'indagine era costituito da 25 mila donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni, intervistate telefonicamente tra il gennaio e l'ottobre 2006. Le violenze rilevate nell'ambito di comportamenti di stalking si riferiscono a episodi messi in atto da ex partner al momento della separazione, che avrebbero coinvolto 2 milioni e 77 mila donne, pari al 18,8% del totale. E in particolare, è emerso come il 48,8% delle donne vittime di violenza fisica o sessuale ad opera di un ex partner abbia subito anche comportamenti persecutori. Per quanto riguarda la dinamica delle singole condotte costitutive di una campagna di stalking, essa si presenta multiforme e complessa, così come le relazioni che si instaurano tra le persone, e chiama in causa il genere, le professioni ed i ruoli sociali, le difficoltà relazionali ed il significato delle comunicazioni, che non sono percepite in maniera univoca. Ciò risulta particolarmente evidente specie se si considera che lo stalking può essere integrato da un insieme di azioni moleste ed intrinsecamente illecite, ma anche da condotte per se stesse neutre, se non addirittura gradevoli, che però diventano "moleste" per la mancata accettazione da parte del destinatario. In letteratura, tuttavia, è stata elaborata una classificazione delle condotte in oggetto che, pur presentandosi più frequentemente con modalità mista, sono state suddivise in tre categorie: comunicazioni indesiderate (telefonate, lettere,

email, fax, sms ecc.), contatti indesiderati (pedinamenti, appostamenti, approcci diretti ecc.), comportamenti associati (ordini o cancellazioni di beni e servizi a nome della vittima, regali non graditi, minacce, violenze ecc.). Gli autori (stalker) sono con maggior frequenza ex partner rifiutati che non accettano la fine di una relazione intima e cercano di ristabilire un rapporto, mentre risultano assai meno numerosi i casi di competenza psichiatrica e quelli che riguardano fan di celebrità o sconosciuti. In proposito, alcuni autori hanno classificato i molestatori in diverse tipologie sulla base delle motivazioni all'avvio delle condotte moleste, del tipo di relazione precedente con la vittima, della presenza di disturbi psichiatrici ed eventualmente del tipo di violenza. Le tipologie individuate sono quelle del rifiutato (ex partner), del rancoroso (cliente insoddisfatto di un qualche fornitore di servizi), del molestatore in cerca di intimità (soggetto con un elevato grado di isolamento sociale e scarse competenze relazionali), del corteggiatore inadeguato (incompetenza circa le regole sociali del corteggiamento), del predatore (il più pericoloso, per i maggiori rischi di natura sessuale e/o omicidaria per la vittima). Per quanto riguarda le popolazioni a rischio, le vittime sono prevalentemente soggetti di sesso femminile, di età compresa tra i 19 e i 39 anni, molestate da ex partner. Tra le classificazioni proposte per le vittime, si segnala quella che le distingue in due categorie, vittime primarie e vittime secondarie, in relazione a tre diversi aspetti: il tipo di molestatore, il contesto ambientale, la relazione intercorrente tra stalker e vittima. Il fenomeno, anche quando le molestie non sono accompagnate da minacce o da violenza, può comportare severe conseguenze per la vittima, di varia natura e certamente meritevoli di molta attenzione: dalle rilevanti modificazioni dello stile di vita alle pesanti ripercussioni sul piano psicologico. La succinta descrizione del fenomeno, dei suoi autori e delle vittime sinora riportata, mette in luce solo gli aspetti più generali dello stalking, che si qualifica oggi come settore di studio e di intervento interdisciplinare e che, in quanto tale, necessita di molteplici competenze, oscillanti dall'area più strettamente clinica a quella sociologica e giuridica. Ed è proprio da tali ambiti di studio che sono scaturiti diversi spunti di approfondimento del fenomeno, che danno luogo a nuove prospettive di ricerca, nelle quali si riflette la complessità del tema. Così, se da un lato l'attività di studio e di ricerca degli ultimi anni contribuisce ad attestare il progressivo aumento dell'interesse scientifico per il tema delle molestie assillanti, dall'altro sembra

che per l'Italia il momento storico attuale rappresenti una fase per così dire "cruciale", che ha condotto ad un mutamento a livello normativo da tempo auspicato. L'attenzione per il fenomeno emerge, infatti, oltre che dalla pubblicazione dell'indagine ISTAT che, per la prima volta, fornisce alcuni dati ufficiali sullo stalking, anche dalla recente attività istituzionale che ha portato alla previsione di una fattispecie ad hoc all'interno del Decreto Legge recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica, di contrasto alla violenza sessuale e in tema di atti persecutori (Decreto Legge 23 Febbraio 2009, n.11).



Dati del Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza



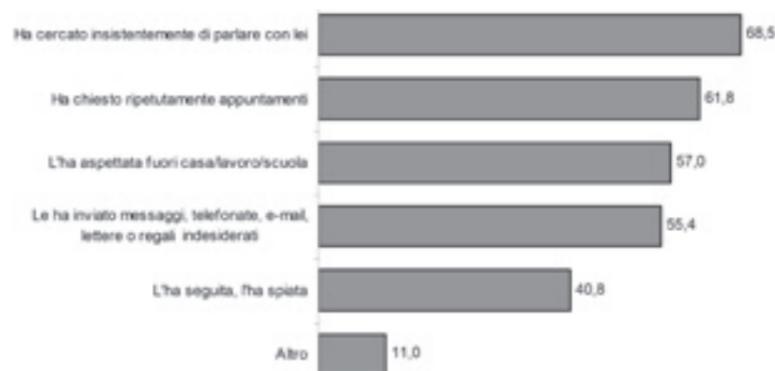
Numero dei delitti che hanno come vittime persone di sesso femminile.

Dal 2004 al 2005 le violenze sessuali sono aumentate del 22% (da 1.778 a 2.167)
 Le violenze su maggiori di anni 14 sono state il 24% in più (da 1.516 a 1875)
 Le violenze su minori di anni 14 sono state il 25% in più (da 89 a 111)
 In un anno le lesioni dolose hanno avuto un incremento del 19,3% (da 11.671 a 13.927)
 Le percosse sono aumentate del 21,3% (da 3.807 a 4.618)
 Le minacce del 16% (da 17.926 a 20.715)
 Le ingiurie del 19% (da 13.345 a 18.219)
 Gli omicidi preterintenzionali sono aumentati del 67% (da 3 a 5)
 Tentati omicidi: + 28,5% (da 186 a 239)
 Attentati: da zero a 2 (più 200%)
 Strage: da zero a 3 (più 300%)
 Sequestri di persona: +33% (da 483 a 643)
 Sequestri a scopo estorsivo: + 148% (da 31 a 77)
 Sequestri per motivi sessuali: + 19,4% (da 134 a 160)
 Pornografia minorile: + 87% (da 15 a 28 casi)
 Furti: + 10% (da 369.514 a 405.998)

Dati su "Molestie e violenze sessuali" - Indagine Istat 2004

Violenze sessuali: sono più di mezzo milione (520mila) le donne dai 14 ai 59 anni che nel corso della loro vita hanno subito una violenza tentata o consumata, il 3% delle donne in quella classe d'età. **Ogni giorno**, in media, 7 donne subiscono violenza sessuale. **Nel corso della vita** il 44% delle donne che hanno subito uno stupro o un tentativo di stupro lo ha subito in luoghi familiari (casa propria, lavoro, casa di amici e parenti o spazi circostanti). **Gli autori** delle violenze sono soprattutto persone conosciute: amici (23,5%), datori o colleghi lavoro (15,3%) fidanzati o ex fidanzati (6,5%) coniugi o ex coniugi (5,3%). Il 24,2% delle donne abusate nel corso della vita ha subito più volte violenza dalla stessa persona. Solo il 7,4% delle donne che ha subito una violenza tentata o consumata nel corso della vita ha denunciato il fatto. **Oltre il 90% delle vittime non denuncia il fatto.** In Italia la violenza sessuale è riconosciuta come reato contro la persona e non contro la morale dal 1996 (legge 15 febbraio 1996 n.66). **Molestie sessuali:** più della metà (9 milioni 860mila, pari al 55,2%) delle donne tra i 14 ed i 59 anni hanno subito nell'arco della loro vita almeno una molestia a sfondo sessuale, **quindi più di una donna su due.** **Stalking:** molestie verbali e telefonate oscene (26 e 25% delle donne) pedinamento e atti di esibizionismo (23%); molestie fisiche (20%).

Donne dai 16 a 70 anni che hanno subito comportamenti persecutori da parte di un ex partner al momento della separazione, per tipo di comportamento subito - Anno 2006



Annamaria Bernardini de Pace
Avvocato, giornalista e scrittrice

Il coraggio in una denuncia

Mi sembra che negli ultimi tempi ci sia stato un allarmante aumento delle violenze contro le donne.



Mi riferisco, in particolare, alla forma di violenza più intima e feroce, quella sessuale. Commessa da bruti crudeli e spietati, che prima strappano i loro vestiti e poi la loro anima. Mi dispiace dover constatare non solo che simili episodi sono, ormai, quasi quotidiani, ma anche che, troppo spesso, gli autori di questi ignobili atti sono individui che vivono clandestinamente nel nostro paese. Si tratta di un fenomeno talmente preoccupante da avere indotto, proprio in questi giorni, il Governo ad intervenire, subito e duramente. È stato infatti approvato il decreto legge che prevede: l'autorizzazione delle "ronde" - da parte di ex agenti volontari e a tal fine autorizzati - per sorvegliare le zone periferiche e, comunque, più a rischio delle nostre città; l'aumento fino a sei mesi della permanenza dei clandestini nei Centri di Identificazione ed Espulsione; l'inasprimento delle pene nei confronti dei molestatori e di tutti coloro che commettono reati sessuali in genere. È difficile prevedere se tali misure saranno adeguate e idonee a fungere da deterrente e, conseguentemente, a combattere e reprimere queste aggressioni fisiche. Ma è già qualcosa che, finalmente, si sia sentita, anche da parte delle istituzioni, il bisogno di intervenire su più fronti (quelli del controllo e della punizione) a tutela e protezione delle donne. Le quali, sempre più spesso, rischiano di essere aggredite e stuprate quando si stanno recando, per esempio, al lavoro o a fare la spesa. Ma c'è un'altra forma di violenza contro le donne, certamente più diffusa e meno "pubbli-

cizzata" di questa, e che si consuma tra le mura domestiche, all'interno delle famiglie. Della quale, ahimè, nel mio lavoro mi occupo troppo frequentemente. È un genere di violenza che si manifesta in molti modi e non solo con l'aggressione fisica. Può, infatti, concretizzarsi in crudeltà mentale, molestie, maltrattamenti, e così via. È violenza, comunque sia. Anche se l'aggressore non alza un dito: non è solo la violenza fisica a fare male, a volte la crudeltà mentale ne fa di più. L'aspetto più drammatico di queste situazioni sta nel fatto che, puntualmente, le vittime delle violenze all'anima sono convinte che tacere, sopportare, subire e soffrire sia la reazione più giusta da tenere. Forse solo per il senso di vergogna di raccontare cosa succede all'interno delle loro famiglie, o come sacrificio generoso per i figli. Ma anche per paura. Dell'altro e degli altri. Comunque sia, in queste storie violente si incardina una complessa dinamica, basata su ruoli apparentemente rigidi: uno è il persecutore, l'altro è la vittima. Una situazione che non è facile comprendere, ma che uccide la relazione affettiva e fa sì che la coppia sia unita solo nel male. Non solo. La vittima si abitua talmente tanto al dolore, che a un certo punto non lo sente più perché fa parte di sé. La crudeltà e la violenza psicologica sono un pericoloso anestetico, che porta progressivamente all'apatia. Quindi, ribellarsi e denunciare il partner non è facile, soprattutto se è anche il padre dei propri figli. L'oppresso, infatti, ha vissuto un'esperienza distruttiva, si sente in colpa, prova comunque affetto per il carnefice, non vuole cancellare i legami familiari, non vuole rinnegare il passato, per quanto tormentato, e non vuole denunciare il padre dei propri figli. Sul piano della tutela giuridica, le vittime possono agire sia civilmente, sia penalmente, chiedendo, da un lato, il risarcimento dei danni subiti, e dall'altro la sanzione per il colpevole. La violenza, infatti, è quasi sempre un reato, comunque si esprima: molestia, minaccia, maltrattamenti in famiglia, abuso dei mezzi di correzione o di disciplina, ingiuria, diffamazione, violenza sessuale, interferenze illecite nella vita privata, violazione di domicilio, mancata assistenza economica della famiglia, tentato omicidio, sequestro di persona, omissione di soccorso, lesioni personali,

percosse, installazione di apparecchiature idonee a intercettare conversazioni telefoniche o informatiche, accesso abusivo a un sistema informatico, stalking. La persona offesa può quindi sporgere denuncia, con l'assistenza di un legale oppure personalmente, presentando la querela presso i Carabinieri, la Polizia o direttamente al Giudice competente. Sul piano civile, la vittima può radicare una causa (anche contestualmente a quella penale) per chiedere l'attribuzione di una somma di denaro quale riparazione del danno subito a causa della molestia. L'articolo 2043 del codice civile, infatti, obbliga al risarcimento chiunque abbia causato, con il suo comportamento doloso o colposo, un danno ingiusto (tecnicamente, è la cosiddetta "responsabilità extracontrattuale"). C'è, poi, anche la Legge n. 154/2001 sulle "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari", che prevede il cosiddetto "ordine di protezione" contro gli abusi familiari commessi nei rapporti coniugali o di convivenza. Stabilisce, in sede penale, la misura cautelare dell'allontanamento dalla casa familiare del molestatore ed in sede civile, una complessa misura cautelare che consiste nell'ordine di cessazione della condotta pregiudizievole e di allontanamento dalla casa familiare del coniuge o del convivente violento, con eventuale prescrizione di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati da chi chiede tutela. Ma il primo passo da compiere per uscire dalla violenza è sentire il dolore, avvertire il desiderio di liberarsene e non avere paura di raccontare. Per di più, proprio la denuncia è, di per sé, terapeutica. Infatti, la moglie o compagna perseguitata riesce, finalmente, a prendere atto di ciò che ha subito: ne ha orrore, vuole salvare i figli dal terribile esempio e riesce finalmente a chiedere aiuto. Proprio per questo, alle vittime suggerisco di cercare in loro le energie, il senso di sé, la dignità e le convinzioni forti, per cambiare la prospettiva del loro destino. E a chi mi dice di non potercela proprio fare, consiglio di rivolgersi a un centro d'aiuto (dove è possibile trovare consulenza legale, psicologica e medica, oltre che accoglienza) o ai Servizi Sociali di zona o, più semplicemente, ad un buono psicoterapeuta. Solo l'amore per sé è un segnale forte contro la violenza. Anche quella che non è ancora arrivata.

Paolo Di Marzio
Magistrato del tribunale di Napoli

La violenza sui soggetti "deboli"

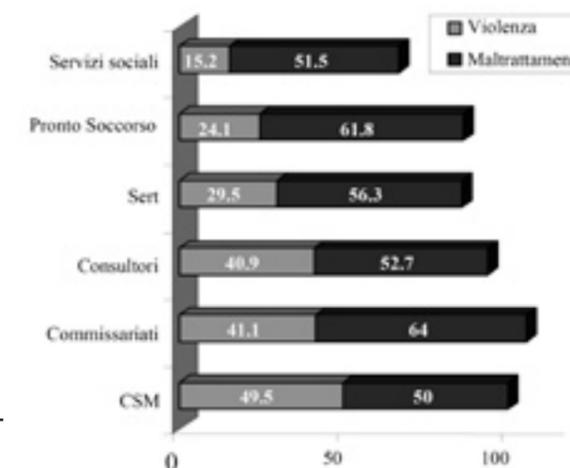
Le norme giuridiche penali svolgono efficacemente la loro funzione preventiva solo se i destinatari sono in grado di comprenderle.

Assicurare un'adeguata protezione dalla violenza alle donne, e più in generale ai soggetti deboli, è un problema sociale, prima che giuridico. Qualsiasi sistema normativo, fosse anche il più vicino alla perfezione, riesce ad intervenire soltanto in via repressiva in troppi casi, quando il danno per la vittima si è già irrimediabilmente prodotto. Merita di essere subito chiarito che quando si parla di soggetti deboli, nel diritto, non si intende far riferimento a sventurati, a persone di serie b. Tutt'altro. Il soggetto debole è colui che ha minori difese, quindi un individuo meritevole di protezione. È vero che, come scriveva Norberto Bobbio, il diritto è espressione dei più forti, non dei più giusti. Ma è anche vero che pure i forti, i governanti, i potenti, coloro che sono protetti dalle forze dell'ordine o possono permettersi delle guardie del corpo, debbono ben comprendere che la violenza che offende un soggetto debole mina alle fondamenta tutta la società, e quindi anche la loro posizione di vertice. L'attenzione dell'opinione pubblica in materia di abusi sulle donne e sui minori rimane sollecitata quando si ha notizia di forme di violenza perpetrata su di loro, specie se di natura sessuale. Si tratta di un fenomeno emotivamente comprensibile, che deve essere però gestito con sensibilità dagli operatori dell'informazione. Occorre infatti evitare il diffondersi dell'idea che le donne ed i minori meritevoli di protezione sono solo quelli che rimangono vittime di molestie e violenze sessuali. Le molestie morali, molto più diffuse e di cui rimangono vittime anche gli uomini, naturalmente, producono danni analoghi e forse ancor più gravi alla società. Passano però tante volte sotto silenzio, venendo tollerate da chi potrebbe intervenire, come, ad esempio, i colleghi di lavoro, gli insegnanti, i parenti, i vicini di casa. Il giudice Giovanni Falcone non si lamentava mai della vita difficilissima che conduceva. Ben sapeva che si trattava di un'esistenza a rischio, ma agli amici confidava che lo metteva a disagio sentirsi troppo spesso solo. Le norme per sanzionare gli abusi sessuali ci sono e sono severe. Per i minori è stata adottata anche una legge specifica (n. 269 del 3

agosto 1998). Non credo si risolva il problema adottando nuove leggi. Le verità è che le norme giuridiche penali svolgono efficacemente la loro funzione preventiva se i destinatari sono in grado di comprenderle. Chi crede di affermarsi dando botte a chi è più debole, chi ricerca il piacere sessuale attraverso la violenza esercitata sulla vittima, non percepisce i valori in modo normale. L'esperienza delle aule di giustizia insegna che rimangono spesso vittime di vera e propria violenza sessuale donne che non mostrano alcuna caratteristica idonea a far ritenere che possano sollecitare appetiti sessuali morbosi più delle altre. Non si tratta, di regola, di splendide ragazze vestite in modo disinibito. Il più delle volte le vittime sono persone poco appariscenti, che non di rado portano già con sé il dramma del disagio, morale e fisico. Ancor meno sembra in grado di percepire la funzione preventiva della norma penale il pedofilo, individuo dalla psiche disturbata, il quale avverte bisogni innaturali e non intende contenerli. Talora, non è neppure capace di farlo. Il problema non è ricercare la migliore tutela repressiva per punire il pedofilo, quando il danno per il bambino si è ormai prodotto. In questo ambito, deve concentrarsi ogni sforzo per realizzare un'efficace azione preventiva. Ma è impresa ardua, perché non è facile prevedere le gesta di un individuo che avverte desideri innaturali, ed è altrettanto complesso ridurre la predisposizione vittimale. Chi vuole bene alla ragazzina tredicenne che, quando cammina da sola in un luogo isolato, indossa ugualmente minigonne troppo corte e magliette eccessivamente trasparenti, può rappresentarle i rischi cui va incontro se dovesse destare gli appetiti di qualche malintenzionato. La mette sull'avviso che i molestatori esisto-

no, sono numerosi e a caccia di prede. Ma alla bambina di due anni che, giocando carponi, si scopre le gambine e sollecita le attenzioni di un pedofilo, che cosa si va a dire? Non dobbiamo poi trascurare che la maggior parte delle percosse, ma anche delle molestie e violenze sessuali, sono inferte in famiglia. Di recente, nel corso di un processo celebrato nel casertano per una violenza carnale contestata come commessa dal fratello sulla sorella, è stata sentita quale testimone la madre dei due. Dopo aver raccontato di avere visto la bambina dodicenne uscire dalla stanza in cui era sul letto con il fratello, piangendo ed indossando solo le mutandine, la signora ha aggiunto che, in ogni caso, lui era il fratello e voleva bene alla sorella, perciò, "quello che faceva stava fatto bene." È pure un problema culturale, evidentemente. Deve vincersi la mentalità tribale secondo cui, nell'ambito del nucleo familiare, tutto è permesso. Se superiamo il troppo comodo distacco per i problemi altrui e ci impegniamo a proteggere adeguatamente le nostre donne ed i nostri bambini, domani, forse, potranno riuscire loro dove sinora abbiamo fallito noi: costruire un mondo in cui gli abusi sui soggetti deboli siano considerati una barbarie del passato. Come noi oggi valutiamo i sacrifici umani dell'antichità.

Tipologia di servizio per incontro con violenza e maltrattamento



Antonella Cassisi
Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco,
Segreteria Comitato scienze sociali

Sfida di civiltà

Il cammino del legislatore è complesso e difficile. Richiede coerenza ed armonizzazione, particolarmente per quanto riguarda la difesa dei diritti della donna nella delicata sfera riguardante la sfera sessuale e psicologica.

La violenza sessuale è un fenomeno attuale, doloroso e preoccupante. La donna non è ancora considerata uguale all'uomo, se è vero che si continua a calpestarne la dignità, esercitando su di essa le più diverse forme di violenza. Ancora, dopo l'ennesima celebrazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, occorre gridare che tale violenza costituisce ostacolo all'eguaglianza ed allo sviluppo del genere umano. È una mostruosità che si manifesta in un ampio spettro. Si pensi alla sterilizzazione forzata, alle forme di manipolazione genetica, ai fenomeni di pulizia etnica, al turismo sessuale, agli aborti selettivi, al commercio ai fini della prostituzione. È un problema di portata mondiale, che per vastità e pericolosità va ormai affrontato decisamente nei diversi livelli, internazionali, comunitari e nazionali, in maniera coordinata, soprattutto, e non solo, sul piano penale. Nell'ordinamento italiano vigente, il reato di violenza sessuale è stato introdotto con la Legge 11 febbraio 1996, n.66, a conclusione di un iter parlamentare particolarmente sofferto, irto di ostacoli e durato oltre un ventennio. Com'è noto, la Legge n.66 ha affrontato vigorosamente, con forte spirito innovativo, la disciplina penale relativa alla tutela della sfera sessuale della donna. Il Legislatore della n.66 ha letteralmente demolito il preesistente Titolo IX dei delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume del Codice Rocco, segnatamente gli art.519 sulla violenza carnale, 521 sugli atti di libidine violenta e 530 sulla corruzione di minorenni e li ha sostituiti con una previsione unica, l'art.609 bis. La nuova disposizione penale viene inserita nella Sezione II del Codice, relativa ai delitti contro la libertà personale, con ciò sancendo il carattere "personale" dell'interesse tutelato, di ben altro rilievo rispetto a quelli della moralità pubblica e del buon costume. Con una previsione di largo respiro, l'art.609 bis dispone che "chiunque con violenza, minaccia o abuso di autorità costringe taluno a compiere atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni" aggiungendo che è violenza sessuale anche indurre a compiere o subire atti sessuali con abuso o inganno. Si ritiene qui puntualizzare che nella induzione non possano includersi le molestie sessuali. I problemi posti dalla nuova norma sono

emersi con immediata evidenza sia in ordine alla legittimità costituzionale, sia sotto il profilo del contrasto con i principi generali del sistema penale vigente. Tra questi ultimi, il principale riguarda l'eccessiva ampiezza e genericità del comportamento che la nuova norma intende reprimere. A supporto di essa, per rispondere alla domanda su cosa intendere per "atti sessuali", la Corte di Cassazione ha così riportato: "Qualsiasi atto che risolvendosi in contatto corporeo tra soggetto attivo e soggetto passivo, ancorché fugace ed estemporaneo, comunque coinvolgendo la corporeità sessuale di quest'ultimo, sia finalizzato e normalmente idoneo a porre in pericolo la libertà di autodeterminazione del soggetto passivo nella propria sfera sessuale." Successivamente, la stessa Cassazione, allargando l'ambito delle proprie valutazioni, ha ricordato che, quelle dell'art.609 bis "sono fattispecie incriminatrici che per la loro stessa natura implicano una valutazione umana e sociale culturalmente condizionata e che la determinazione di ciò che sessualmente rilevante in sede penale non può prescindere dal riferimento culturale di una collettività in un determinato momento." Non poche le perplessità in campo dottrinario. Ci si limita a richiamare la critica sulla fornice ampia esistente tra il minimo ed il massimo della sanzione penale comminabile ex art.609 bis, fornice ritenuta più marcata nel gioco delle aggravanti. Né si è nascosto quali difficoltà incontri il giudice nel riempimento del contenuto fattuale in termini di "atti sessuali", anche davanti al problema se taluni atti si limitino soltanto alle molestie (non solo sul lavoro) implicando con ciò un'ulteriore domanda: quali sono le molestie sessuali penalmente rilevanti? I limiti della presente riflessione esimono dal fare cenno ad altri importanti contenuti della L.n.66, nonché alle connessioni della stessa con altre disposizioni normative, tra cui quelle contenute nelle Leggi n.296/1988, recante norme contro la violenza nelle relazioni familiari e n.288/2003 in materia di tratta delle persone. È evidente che la crescita degli eventi di violenza sessuale, perpetrati in modo sempre più efferato sulle donne e sui minori, impone che si dia sollecitamente mano a misure penali integrative ed organiche del sistema. Opportuno un cenno al recentissimo

provvedimento adottato dal Governo allo scopo di assicurare con urgenza una maggiore tutela della sicurezza generale del Paese. Si tratta del D.L. 23 febbraio 2009, n.11, recante anche misure di contrasto dei reati di violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori. La fonte legislativa, in atto all'esame del Parlamento per la conversione, ha per obiettivo quello di dare un forte segnale. In questa prospettiva, appare interessante quanto disposto in materia di violenza di genere: l'inserimento nel Codice penale del reato di "stalking" quale delitto contro la libertà morale. In particolare, si prevede per gli atti di molestia e le minacce reiterate, ancor prima possano degenerare in condotte più gravi, pene che vanno dai sei mesi ai quattro anni di detenzione. Ancora, il DL n.11 introduce l'obbligatorietà della custodia cautelare quando esistono gravi indizi di colpevolezza per i reati di violenza sessuale e di gruppo, per la prostituzione minorile ed il turismo sessuale, istituisce un numero verde per lo stalking e l'ammissione al patrocinio gratuito alle vittime di reati legati alla sfera della violenza sessuale. Indubbiamente, il cammino del legislatore è complesso e difficile. Richiede coerenza ed armonizzazione, particolarmente per quanto riguarda il tema che qui interessa, la difesa dei diritti della donna nel delicato campo riguardante la sfera sessuale e psicologica. Non si può dire che gli obiettivi dell'art.609 bis C.P. siano stati realizzati, se non in minima parte. Si tratta di una battaglia da combattere non soltanto in campo penale, è una sfida di civiltà.

INTERVISTE IMPOSSIBILI

NESSUNA VIOLENZA,
SOLO UN COLPO DI
CLAVA OGNI TANTO.



Rossana Carta
Direttore dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna
Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Sardegna

Il mondo sommerso

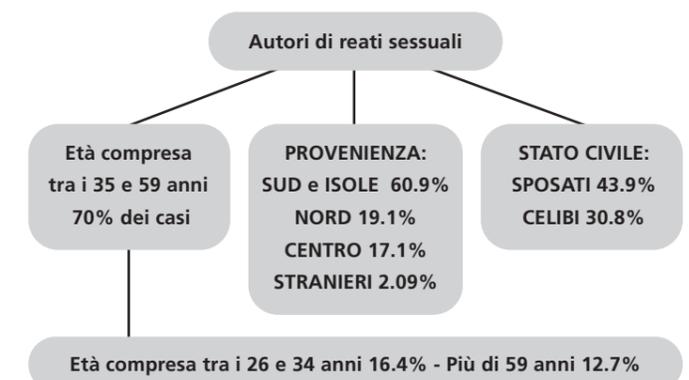
**<<Il mondo è pericoloso non a causa di quelli che fanno del male ma di quelli che guardano e lasciano fare>>
(Albert Einstein).**

Ogni forma di violenza comunica qualcosa, qualcosa che informa ed allo stesso tempo deforma chi la subisce. La violenza sessuale è un problema di tutti, è dell'intera comunità, che deve porsi il problema e trovare risposte efficaci attraverso una politica seria d'interventi di prevenzione che, deve fondarsi su basi di una conoscenza approfondita del fenomeno, per ciò che è e per come si manifesta. Chi la subisce? Le donne in prevalenza ed i minori. Questo è un inquietante fenomeno che negli ultimi anni è diffuso in tutte le classi sociali, soprattutto tra i giovani, e che si manifesta attraverso un insieme di atti che vanno dall'incesto allo stupro, dallo sfruttamento alla segregazione, al ricatto. I fatti di cronaca lo testimoniano, la vastità del fenomeno con tutta la drammaticità con cui si rappresenta, quasi quotidianamente, porta a chiederci: si poteva fare qualcosa prima? Si poteva prevenire il trauma, l'angoscia di chi ha subito la violenza? La società si identifica con una sempre più crescente perdita di valori dove la mancanza di identità collettiva e di certezze a livello individuale determinano una sempre più profonda e a tratti insanabile crisi sociale. Tutto ciò è dovuto alla modificazione dei ruoli, alla modificazione dei modelli comportamentali di riferimento. La crisi della società che sempre più genera e produce disagio rappresentato da soggetti nevrotici, insicuri, deboli e allo stesso tempo violenti. Le vittime predilette sono le donne e i bambini. La violenza si manifesta in un'unica ingiustizia, un legame che vincola un oppresso ad un prepotente, l'ultima di queste prepotenze è la violenza sessuale. La violenza sessuale è lo strumento attraverso cui la società maschile delimita e regola lo spazio concesso alle donne. Pertanto, si potrebbe forse affermare che la violenza o la sua minacciosa presenza funge da controllo sociale, riproduzione dei rapporti di potere tra uomo e donna. Una realtà che non deve restare sommersa, l'abuso e la violenza di donne e bambini spesso è prevalente nel contesto familiare. Lo Stato ha offerto una risposta alla violenza sessuale, normando ed identificando, questo fatto reato, solo nel 1996 con la Legge del 15 febbraio n°66 Riforma dei reati in materia di violenza sessuale. Sottolineo solo perché, solo dopo 5 legislature, il primo progetto è del 1979 (ci sono voluti 17 anni) perché un reato identificato contro "la morale" assume il significato di reato contro la "persona". Ci sono volute tante vittime di violenza e fatti cruenti perché, finalmente, il potere politico-legislativo di genere maschile deliberasse nel giusto senso, e qui ci sta, "morale" di rispetto per le vittime che sono persone, ovvero donne e bambini. La legge n°66/96 ha così nei suoi contenuti:

- Lo spostamento dei delitti in materia di violenza sessuale nel titolo dei delitti contro la persona;
 - L'elevazione della pena;
 - L'accorpamento di un'unica fattispecie della congiunzione carnale e degli atti di libidine violenta;
 - La procedibilità a querela irrevocabile, con alcune eccezioni in cui si procede d'ufficio;
 - La riservatezza della vittima;
 - L'introduzione del reato così detto di <<stupro di gruppo>>;
 - Il parziale riconoscimento della sessualità fra minori.
- È opportuno contestualizzare la situazione italiana rispetto a questo fatto reato. È bene determinare e specificare le caratteristiche di coloro che commettono queste

azioni, ovvero dei sex offenders, come noi tecnici del settore li classifichiamo. Gli attori di reati sessuali hanno un'età compresa tra i 35 e i 59 anni nel 70% dei casi, di cui il 12,4% tra i 26 anni ed i 34 anni, più di 59 anni il 12,7%. La loro provenienza territoriale è per il 60,9% dal Sud ed Isole; il 19,1% dal Nord, dal Centro il 17,1%, gli stranieri sono il 2,09%. Il loro stato civile: sposati il 43,9%, celibi il 30,8%. Contestualizziamo ancora più approfonditamente gli autori di reato: il livello di istruzione generalmente è molto basso (elementare-analfabeti) per il 58,3%, possiedono il titolo di licenza media il 34,4%, solo il 2,1% sono laureati. L'attività lavorativa svolta da costoro è per il 40% operai, il 15,6% sono disoccupati. La composizione del nucleo familiare per il 70% è normocostituita ed il 30% è disgregato. Altri indicatori utili da rilevare rispetto al loro vissuto importante è che: il 22,4% hanno trascorso la loro infanzia in Istituto, il 12,7% hanno subito maltrattamenti, il 10% ha subito abusi sessuali; l'85,6% non hanno avuto precedenti. Rispetto al fatto reato, il 76,2% sono ascrivibili a reati di violenza carnale, il 15,9% sono atti di libidine violenta. All'atto della condanna, solo al 15,1% viene applicata una misura di sicurezza (il 64,3% libertà vigilata - 7,1% interdizione da pubblici uffici e perdita della potestà genitoriale - 14,3% casa di lavoro) solo per il 14,3% ci si preoccupa di curarli e si applica la misura di sicurezza dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (O.P.G.). La problematica della recidiva, ovvero della commissione di un nuovo reato di violenza, dopo aver espiato una condanna per lo stesso reato è del 17,9%. Quali sono i luoghi dove si commette il reato di violenza, in cui avviene il fatto reato? In casa dell'autore il 27,3% il più delle volte; in casa della vittima il 23,2%; per strada in luogo aperto il 22,2% dei casi. Su 596 casi studiati, dei condannati detenuti le vittime per il 62,6% erano donne e 37,4% minori di sesso maschile. Altro dato significativo per la valutazione del fenomeno comportamentale del crimine da analizzare è la relazione che esiste tra autore del reato e la vittima. Pertanto, è emerso che; nel 39,7% dei casi si subisce la violenza nell'ambito familiare; nel 10% dei casi si subisce violenza da conoscenti da lungo tempo (amico-vicino); nel 19,5%

LA SITUAZIONE IN ITALIA CARATTERISTICHE DEI SEX-OFFENDERS



dei casi si subisce violenza da conoscenti da breve tempo; nell'11,3% dei casi si subisce violenza da conoscenti. Lo Stato a tutto ciò risponde con la condanna penale, quindi il carcere, l'autore di reato entra nel circuito penitenziario ed inizia così un percorso sanzionatorio accompagnato da un percorso trattamentale in un processo di recupero e reinserimento del soggetto, in una prospettiva di prevenzione della recidiva, a salvaguardia della società che a fine pena lo deve riaccogliere. Ma la società, respinge, non accoglie, non cura, crea barriere, non previene e crea i presupposti per la recidiva. Ciò che si può e si deve fare è curare socialmente e terapeuticamente nel processo di reinserimento degli autori di reato che devono non commettere più azioni delittuose. La società non può indurre al delitto, non intervenendo in azioni atte a sanare comportamenti non conformi e condivisi dalla collettività. Cosa fare? Il trattamento penitenziario da solo non è sufficiente perché, l'abusante spesso è portatore di patologie e necessita di cure, come molti fatti di cronaca purtroppo dimostrano. Il 90% dei casi di violenza e abuso sui minori, per fare un esempio, è intrafamiliare ed è portatore di patologie che necessitano di intervento terapeutico, ciò significa che il sistema penitenziario deve aprirsi alla "comunità esterna." Prevenire la recidiva quindi vuol dire, attivare concrete opportunità trattamentali per riaccogliere in ambito sociale, perché l'attore di reato a fine condanna è nuovamente un uomo libero, è necessario che questo sia una persona che abbia un ridotto o assente rischio di recidiva. Nell'interesse della società stessa quindi è opportuno pensare di costruire con la comunità esterna al carcere, percorsi di accompagnamento dei soggetti che, finita la pena o in esecuzione penale esterna al carcere, abbiano l'obiettivo dell'inclusione sociale degli stessi, creando i presupposti di non ricaduta, ma di cura e reinserimento. L'interrogativo da porsi è, quale forma di reinserimento sarà possibile al momento dell'uscita dal carcere? Alla luce di ciò, bisogna valutare il soggetto autore di reato rispetto: le proprie risorse personali-psichiche; la sua capacità d'integrazione; le sue carenze e necessità terapeutiche. Deve esserci continuità tra pena detentiva e trattamento terapeutico, solo prestando attenzione alla continuità trattamentali del soggetto da "dentro" al "fuori" con sostegno e orientamento, con cura e recupero del soggetto attraverso un percorso terapeutico, potremo dire di aver assolto alla funzione di prevenzione della recidiva che, la norma ci impone e lo Stato vuole. Il codice penale (art. 609/bis) definisce il termine violenza sessuale non solo la violenza carnale ma anche gli atti di libidine violenti, la violenza sessuale e altri delitti che ledono la "sfera" della moralità pubblica ed il buon costume, con la legge n. 66/1996 diventano reati "contro la persona". La legge così tutela, il bene lesa, la singola persona (maschio o femmina) adulto, minore (perché incapace di esprimere un consenso autenticamente libero e cosciente). La legge ha costituito una rivoluzione etico-culturale, la sfera della sessualità è un "diritto" della persona umana che ne dispone e ne è titolare con esclusiva soggettività. La libertà sessuale è una libertà individuale, un diritto riconosciuto alla persona per una libera sessualità. Ogni tre giorni, in Italia, una donna viene uccisa dall'uomo che diceva di amarla. Il più delle volte l'assassino aveva le chiavi di casa: in 3 casi su 4 era il convivente o il marito. Questa è l'evoluzione della violenza contro le donne, che non si ferma al mero atto di violenza sessuale, ma si evolve e degenera sino all'eliminazione della vittima. Allarme sociale è il fatto che, nel 40% dei casi il carnefice è mosso da forme patologiche di gelosia e disturbi paranoici. Meditiamo, e poniamoci in una prospettiva di prevenzione e cura, se vogliamo dei risultati efficaci e non fermiamoci solo alla sanzione. Il problema-fenomeno è altra cosa.

CARATTERISTICHE DEGLI AUTORI DI REATO

LIVELLO DI ISTRUZIONE:	- 58,3% Molto basso (analfabeti - elementari); - 34,4% Licenza media; - 2,1 % Laureati;
ATTIVITÀ LAVORATIVA:	- 40% Operai; - 15,6% Disoccupati;
COMPOSIZIONE FAMILIARE:	- 70% Normocostituita; - 30% Disgregata;
ALTRI INDICATORI:	- 22,4% Infanzia e adolescenza in istituto; - 12,7% Ha subito maltrattamenti; - 10% Ha subito abusi sessuali; - 85,6% Non hanno avuto precedenti psichiatrici;
	76,2% Reati di violenza carnale 15,9% Atti di libidine violenta
AL 15,1% VIENE APPLICATA UNA MISURA DI SICUREZZA:	- 64,3% Libertà vigilata; - 7,1% Interdizione pubblici uffici e perdita potestà genitoriale; - 14,3% Casa di lavoro; - 14,3% O. P. G.
RECIDIVA:	- 17,9%
LUOGO IN CUI AVVIENE IL FATTO REATO:	- 27,3% In casa dell'autore; - 23,2% In casa della vittima; - 22,2% In strada o in luogo aperto;
IL DATO STUDIATO:	- 56% Hanno commesso reati sessuali;
LE VITTIME:	- 62,6% Donne; - 37,4% Minori di sesso maschile;
RELAZIONE AUTORE-VITTIMA	Nel 39,7% dei casi si subisce la violenza nell'ambito familiare; Nel 10% dei casi si subisce violenza da conoscenti da lungo tempo (amico, vicino); Nel 19% dei casi si subisce violenza da conoscenti;



Il Signor Martin aveva deciso di eliminarla assoldando un terribile ed insospettabile killer. Aveva però dimenticato che era sua moglie che lo portava a fare i bisognini e che gli dava i bocconcini "Bau-Bau". Quindi il killer all'ordine ricevuto ha eseguito la sua opera. Le esequie del Martin si svolgeranno domani.

L'importanza dell'assistenza alle vittime

Patrizia Romito

Professore associato, Dipartimento di Psicologia, Università di Trieste

Violenza e salute

È paradossale che le vittime debbano subire, oltre all'aggressione, anche dei pregiudizi così negativi, colpevolizzanti per loro e de-colpevolizzanti per gli aggressori.

Subire violenze - essere insultata, umiliata, controllata, terrorizzata, stuprata, presa a schiaffi, a pugni, a calci, sbattuta contro un muro - tutto questo fa male alla salute. C'è davvero qualcosa di sorprendente? Eppure, la violenza sulle donne e le sue conseguenze sono state ignorate nella società e nei servizi sanitari fino a solo pochi decenni fa. Oggi sappiamo che la violenza sulle donne, quasi sempre compiuta da uomini che la vittima conosce bene, come il marito o il fidanzato, è frequente e che le sue conseguenze possono essere devastanti. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità "la violenza contro le donne rappresenta un problema di salute enorme. A livello mondiale, si stima che la violenza sia una causa di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti del traffico e della malaria combinati insieme". Le conseguenze

della violenza sulla salute possono essere dirette - fratture, lividi e, in caso di stupro, gravidanze, malattie sessualmente trasmissibili o Aids - o indirette: le donne vittime di maltrattamenti accusano qualsiasi problema di salute più spesso delle altre. Anche violenze di natura psicologica - scenate, minacce, essere segregata in casa - possono scatenare gravi reazioni. A medio e lungo termine, la conseguenza psicologica più frequente è la depressione: le donne maltrattate dal partner hanno un rischio di depressione di 4/5 volte maggiore delle altre. In uno studio italiano sulle pazienti di medici di medicina generale, il 44% delle donne maltrattate era depressa contro l'11% di quelle che non subivano maltrattamenti. Un'altra conseguenza dello stato di disperazione indotto nelle vittime dai maltrattamenti è il suicidio: uno studio francese mostra che il rischio di un tentativo di suicidio aumenta di 19 volte nei mesi successivi ad un'aggressione fisica e di 26

volte in seguito ad una violenza sessuale. Queste reazioni non sono legate alla tipologia dell'aggressore: essere stuprate da un partner o un ex-partner (il caso di gran lunga più frequente), da un conoscente, o da uno sconosciuto (il caso in assoluto più raro) provoca reazioni di pari gravità. Non stupisce che le vittime di violenze frequentino più spesso i servizi sanitari e consumino più farmaci delle altre donne. Secondo i risultati di un'analisi della Banca Mondiale, queste donne utilizzano 3 volte di più i servizi sanitari (pronto soccorso, consultori ginecologici, servizi psichiatrici, Sert), fanno maggior uso (e abuso) di psicofarmaci, perdono più giorni di lavoro, vanno più frequentemente incontro ad invalidità, con costi enormi per loro stesse e per l'intera società. La violenza da un partner o ex partner è, probabilmente, la tipologia più frequente che una donna incontra nell'ambito relazionale e familiare. Tuttavia, non vanno dimenticate le violenze compiute da altri familiari: padre, madre, fratelli, figli e figlie adolescenti o adulti. Queste violenze, anche se prevalentemente psicologiche, possono essere devastanti e compromettere benessere e salute della donna che le subisce. Secondo le ricerche internazionali, nei paesi industrializzati, una percentuale di donne compresa tra il 20 ed il 30% ha subito nel corso della vita maltrattamenti fisici o sessuali da un partner o da un ex partner. Le violenze psicologiche sono ben più frequenti. Secondo uno studio che ho coordinato nel 2007, promosso dalla Commissione Regionale per le Pari Opportunità del Friuli Venezia Giulia, su un campione di più di 700 ragazzi e ragazze, il 9% aveva visto il padre picchiare la madre ed il 15% aveva assistito a maltrattamenti di tipo psicologico. Sono più colpite le donne giovani, anche se ci sono mariti che continuano ad essere violenti da anziani. Neppure la condizione di gravidanza protegge dai maltrattamenti; anzi, secondo alcuni autori, gravidanza e puerperio sarebbero dei periodi particolarmente a rischio. Esiste un aggressore "tipico"? Sì e no. No nel senso che gli uomini violenti non presentano, se non eccezionalmente, delle patologie mentali o sociali. L'associazione con l'alcolismo, rilevata da molti, non è esplicativa: ci sono uomini che bevono e sono violenti, ma non è mai il bere che causa la violenza. I mariti o fidanzati violenti, inoltre,

Lo stupro come arma di guerra

Il dolore negli occhi delle vittime è straziante e sconvolgente, le loro vite sono cambiate per sempre: una donna viene stuprata da sei soldati, di fronte al marito e ai figli, mentre altri soldati assalgono la sua indifesa bambina. Una giovane ragazza muore, vomitando sangue, due giorni dopo essere stata brutalmente stuprata da un gruppo di miliziani. Questi sono fotogrammi emblematici della tragica realtà sommersa degli "stupri di guerra". Indifese e vulnerabili sono l'oggetto dell'arma di guerra più spregevole: la violenza sessuale. Decine di migliaia di donne e bambine sono state vittime di aggressioni sessuali e milioni di persone sono morte, disperse, profughe. La violenza sessuale lascia molti superstiti con orribili ferite emotive, hiv-aids e gravidanze indesiderate determinando conseguenze devastanti a lungo termine sulla vita delle donne e delle ragazze interessate e su tutta la società. Non si tratta di occasionali voglie di sesso dei soldati; nelle zone di conflitto lo stupro è invece sempre di più una vera e propria arma da guerra. Ma adesso con la "Risoluzione 1820" delle Nazioni Unite approvata il 21 Giugno 2008 costituisce anche a tutti gli effetti un crimine contro l'umanità. Il documento definisce lo stupro come una tattica di guerra e una minaccia alla sicurezza internazionale. Il testo chiede a tutte le parti coinvolte nei conflitti armati la cessazione completa e immediata della violenza sessuale contro i civili, con effetto immediato. La risoluzione, definita un "atto storico" dalle organizzazioni in difesa dei diritti dell'uomo, considera la violenza sessuale come una tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, cacciare e/o obbligare a cambiare casa i membri di una comunità. Un'abitudine, quella dello stupro di guerra, tutt'altro che tramontata, se il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha affermato, in occasione dell'approvazione di questa risoluzione, che la violenza contro le donne ha raggiunto nel nostro tempo "proporzioni indescrivibili". Basti citare i conflitti più recenti - a partire dalla ex-Yugoslavia, passando per il Rwanda, la Sierra Leone, la Liberia, la Colombia, il Perù, per arrivare all'Iraq e all'Afghanistan - in cui la violenza su donne e bambine è stata usata sistematicamente come vero e proprio strumento di terrore per punire, umiliare e dominare i civili e distruggerne le comunità o i gruppi etnici. Non so se la "risoluzione 1820" sarà sufficiente a porre rimedio al dramma degli "stupri di guerra". Io credo che il cambiamento vero debba innanzitutto avvenire dentro la coscienza di ognuno di noi, ma questo richiede tempo e un grande lavoro e sforzo da parte di tutti. Si avverte il bisogno di questo cambiamento perché il rapporto tra uomo e donna non è paritario e la chiave di soluzione del problema sta dentro questo fenomeno.

Mauro Volpatti

non sono affatto confinati ad una determinata nazionalità, religione o classe sociale. Se è vero che ci sono culture o subculture in cui il dominio dell'uomo sulla donna è considerato più accettabile, e quindi le violenze sono più frequenti, è altrettanto vero che l'identikit dell'uomo violento corrisponde a quello di un "signor qualunque": disoccupato, operaio, impiegato, professore, poliziotto, medico. È vero invece che l'alcolista, il disoccupato, lo straniero, sono più "visibili", attirano maggiormente l'attenzione delle forze dell'ordine ed è più probabile che siano denunciati. Consideriamo i dati, concordati nelle varie ricerche, sullo stupro: almeno l'80% degli stupri è compiuto da uomini noti alla vittima; solo tra il 5 ed il 15% degli stupri viene denunciato; e più il rapporto vittima-aggressore è distante, come nel caso dello "stupro da sconosciuto", più è probabile che ci sia la denuncia. Allora, in che senso l'uomo violento è tipico? Quel che lo caratterizza è un'idea della donna come un essere inferiore, che non ha diritto all'autonomia, alla libertà, e di sé stesso come legittimato a controllare, dominare, possedere questa donna. Gli uomini violenti, inoltre, anche se privi di patologie mentali identificate, hanno subito più spesso degli altri maltrattamenti in famiglia, o hanno visto il padre picchiare la madre: questo dato ci conferma l'importanza di intervenire nei casi di violenza domestica, anche per prevenire le conseguenze sui bambini ed il ripetersi delle violenze. Ci sono numerosi pregiudizi nei confronti delle donne vittime di violenza. Molti pensano che la donna maltrattata sia una cattiva moglie, che ha provocato, esagera, oppure è masochista, altrimenti, perché non lo lascia? È paradossale che le vittime debbano subire, oltre all'aggressione, anche dei pregiudizi così negativi, colpevolizzanti per loro e de-colpevolizzanti per gli aggressori. Una ricerca svolta a Bologna dal medico Lucia Gonzo, ha evidenziato che molti operatori sanitari sono privi di conoscenze e strumenti per riconoscere la violenza; molti considerano la violenza domestica un fatto privato tra marito e moglie e giustificano i maltrattamenti; la maggior parte è favorevole alla prescrizione di psicofarmaci alle vittime di violenza, risposta doppiamente inappropriata, perché trasmette alla donna il messaggio che ha dei problemi mentali e la rende meno reattiva nel proteggersi dalla violenza (fuggendo o chiamando la polizia). Questi pregiudizi non trovano riscontro nella realtà. Riguardo alle mogli maltrattate, basti ricordare alcuni dei motivi per cui una donna non lascia un uomo violento: lui la minaccia di cose terribili se lei se ne va (e spesso mette in atto queste minacce, vedi le persecuzioni o stalking e gli omicidi, che avvengono sempre dopo la separazione); non ce la fa economica-

1522: Il numero antiviolenza



Il Dipartimento per le Pari Opportunità ha attivato, a partire dal 2006, una più ampia azione sperimentale per l'emersione e il contrasto del fenomeno della violenza intra ed extra familiare a danno delle donne: il progetto ARIANNA. L'obiettivo del progetto è quello di realizzare una "Rete Nazionale Antiviolenza" sostenuta da un numero telefonico di pubblica utilità 1522, un servizio pubblico pensato e nato esclusivamente nell'intento di fornire ascolto e sostegno alle donne vittime di violenza. Il numero è attivo 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno ed è accessibile dall'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa che mobile, con un'accoglienza disponibile nelle lingue italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo. Le operatrici telefoniche dedicate al servizio forniscono una prima risposta ai bisogni delle donne vittime di violenza, offrendo informazioni utili e un orientamento verso i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti a livello locale. Lo stile relazionale e comunicativo intrattenuto con le donne che si rivolgono al 1522 rientra sempre in un quadro di accoglienza partecipata e competente. Il servizio mediante l'approccio telefonico sostiene l'emersione della domanda di aiuto, consentendo un avvicinamento graduale ai servizi da parte delle donne con l'assoluta garanzia dell'anonimato. Il progetto ARIANNA, basato sulla metodologia del lavoro "di rete", intende realizzare

mente, soprattutto se ci sono bambini; non vuole togliere il padre ai figli, e spesso i parenti le fanno pressioni in questo senso; spesso ha amato quest'uomo e spera che cambi, anche perché lui glielo promette... Tutto questo ha poco a che fare con il "masochismo" e molto con la mancanza d'aiuto e sostegno che le donne maltrattate incontrano nella famiglia e nella società. La prevenzione primaria della violenza sulle donne è un problema sociale e politico più che sanitario. La prevenzione secondaria (screening per l'intervento iniziale) e terziaria (intervento per minimizzare gli effetti a lungo termine) dovrebbero essere invece il focus dell'intervento sanitario. Ciò comporta una revisione delle pratiche di accoglienza e delle procedure che riguardano la prima visita della donna, sia in ambito medico che psicologico: è indispensabile inserire nei protocolli di accettazione di ogni paziente, in ogni tipo di servizio, domande sulla violenza. Sappiamo che tutte le donne sono vulnerabili, perciò è importante far domande a tutte le donne che accedono ad un servizio. Spesso il

una Rete Nazionale Antiviolenza. Tale rete è pensata soprattutto come strumento per recepire e diffondere a livello nazionale le azioni realizzate dalle reti antiviolenza a livello locale, chiamate a contrastare il fenomeno della violenza di genere, garantendone, al contempo, i necessari raccordi tra le Amministrazioni Centrali competenti nel campo giudiziario, sociale, sanitario e della sicurezza e le Forze dell'ordine. I "nodi" della Rete antiviolenza nazionale sono i territori pilota. Si tratta di aree territoriali, Comuni o province, con le quali il Dipartimento per le Pari Opportunità stipula un Protocollo d'intesa al fine di promuovere azioni di sensibilizzazione e contrasto alla violenza di genere, di promuovere la costituzione o il rafforzamento di reti locali atte a contrastare gli episodi di violenza sulle donne, di facilitare l'integrazione del servizio nazionale 1522 con le strutture socio-sanitarie presenti in ambito territoriale e, infine, di realizzare seminari tematici pubblici sul tema della violenza di genere. In tali territori è stato predisposto un dispositivo di accesso diretto ai servizi locali, anche per i casi di emergenza, veicolato dal servizio di accoglienza telefonica 1522 (si tratta di un trasferimento diretto di chiamata, dal call center al centro antiviolenza attivo negli orari prestabiliti di apertura al pubblico). Attualmente i territori pilota sono le città di Bologna, Palermo, Napoli, Venezia, Pescara, Prato, Cosenza, Isernia, Trieste, Ravenna, Nuoro, Potenza, Aosta, Torino, Latina, Agrigento, le province di Genova, Ancona, Bari, Catania, Caserta e la Provincia Autonoma di Bolzano. Strumento informativo, di approfondimento e di comunicazione è il portale di Arianna www.antiviolenzadonna.it, offre un'area aperta di scambio e di confronto, oltre a fornire materiali, studi, contatti e informazioni periodicamente aggiornate.

personale sanitario ammette di essere in difficoltà nell'affrontare il tema della violenza: temono che le donne si sentano offese se vengono fatte loro domande in proposito. Al contrario, numerose ricerche mostrano invece che le donne non sono disturbate da tali domande; anzi, se hanno subito violenza, colgono con sollievo l'occasione di parlarne con il sanitario. Il personale sanitario può rappresentare un soggetto privilegiato nell'intercettare su vasta scala il fenomeno della violenza contro le donne e può intervenire facilitando l'emersione del fenomeno e la riduzione del danno. Questo intervento dovrebbe avvenire nel contesto di un programma che coinvolga anche gli operatori sociali e della giustizia, le forze dell'ordine ed il mondo dell'associazionismo femminile. I Centri antiviolenza sono in grado di offrire alla donna rifugio, solidarietà e proposte concrete di uscita dalla violenza, e soprattutto di affiancarla nella rilettura della sua esperienza personale alla luce di una storia sociale e collettiva che le restituisca forza e consapevolezza di sé.

L'importanza del supporto psicologico

Tina Abbondanza

Psichiatra, Direttore del Centro di Salute mentale di Bari

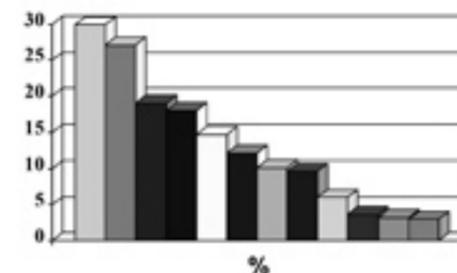
Tratta e disagio psichico

È molto difficile offrire un aiuto che permetta di riparare ferite profonde. Le donne parlano un linguaggio ed esprimono bisogni non sempre decodificabili, mettono in crisi comunità e servizi, ci costringono a confrontarci con la "follia", con l'imprevedibile, con il sentimento dell'impotenza e con i nostri fallimenti.

Il problema del disagio psichico e, in molti casi, di vere patologie psichiatriche strutturate in donne vittime di tratta, è attuale ed in aumento, come denunciano le associazioni che di queste vittime si occupano. Molte delle strutture di accoglienza previste dall'art.18 ospitano donne con patologie psichiatriche conclamate tali da richiedere interventi specialistici e, spesso, anche il ricovero in ambiente ospedaliero. Ma qual è la causa di questo problema? Perché oggi rileviamo con sempre maggiore evidenza questa forma di sofferenza? Nella mia pluriennale esperienza di lavoro con queste donne (collaboro da anni con l'associazione GIRAFFA di Bari) ne ho incontrate molte e con il loro malessere mi sono confrontata. La maggior parte di loro, specialmente durante il primo periodo di permanenza in struttura, presenta disturbi psichici assimilabili al disturbo post traumatico da stress (insonnia, paura, ansia, ricordi persistenti dei traumi subiti), che però si attenua con il passare del tempo, a mano a mano che si crea una relazione d'aiuto con chi le ospita. A questa fase di malessere acuto, segue, per molte, un periodo "depressivo", legato ad un complesso movimento psicologico per il quale queste donne si sentono "colpevoli" e non vittime di quanto è loro accaduto. Tale reazione, comune a molte vittime di violenza, è sostenuta dal desiderio inconscio di non sentirsi completamente in balia del proprio persecutore. Prendendo su di sé la colpa, si evita di sentirsi totalmente impotenti di fronte alla violenza: "se quello che mi è accaduto dipende da me, forse, comportandomi diversamente, potrò evitare di essere annientata". Questo sentimento di colpa, se pur protettivo nei confronti dell'angoscia di annientamento, non permette di riconoscere la propria parte vittimizzata ed impedisce nei fatti di provare rabbia verso chi ci ha ferito. Raramente questi disturbi evolvono in patologie psichiatriche se si offre alle donne trafficate un adeguato supporto psicologico che permetta loro di orientare la propria rabbia non più verso se stesse, ma verso chi le ha vittimizzate.

È dal superamento di questa fase che è possibile iniziare un percorso di "risarcimento", interrompere la relazione, che esiste, tra vittima e carnefice e riconoscere le responsabilità fuori di sé, identificando chiaramente le proprie ferite interne. In questa fase, spesso, le donne arrivano a sporgere denuncia verso chi le ha costrette a prostituirsi. Negli ultimi tempi, però, il disagio psichico in forma strutturata di patologia è presente in un numero sempre maggiore di donne ospiti delle strutture di accoglienza. Fatto, questo, che ha messo in crisi non pochi operatori che avevano imparato nel tempo a confrontarsi con il percorso di fuoriuscita dalla tratta, spesso doloroso e angosciante. Di fronte, però, a disturbi psicopatologici imponenti, quali i deliri, le allucinazioni, i disturbi comportamentali, i tentativi di suicidio, gli operatori si trovano spesso impreparati. Così come spesso accade anche ai servizi sanitari cui queste vittime si rivolgono. Il più delle volte, queste donne hanno alle spalle esperienze di vita dolorose. In molti casi, già soffrivano, prima di arrivare in Italia, di forme di disagio psichico. Spesso, molte di loro avevano subito violenza anche nel loro paese d'origine (nella mia esperienza molte erano vittime di abuso sessuale intrafamiliare), oppure erano state esposte per lunghi periodi ad esperienze familiari violente. Su questa fragilità psichica si è successivamente inserita l'esperienza distrutturante della tratta, con tutte le implicazioni legate all'espropriazione del proprio corpo, all'annientamento della volontà, alla vendita della propria sessualità, alla riprovazione sociale e culturale legata alla prostituzione ed ai conseguenti fenomeni di esclusione sociale e di solitudine. È molto difficile offrire a queste donne un aiuto che permetta loro di riparare queste ferite profonde. Molte volte interrompono i programmi di protezione, accumulano tanti fallimenti, parlano un linguaggio ed esprimono bisogni non sempre decodificabili, mettono in crisi comunità e servizi, ci costringono a confrontarci con la "follia", con l'imprevedibile, con il sentimento dell'impotenza e con i nostri fallimenti. Per poterle aiutare è necessario saperle ascoltare, non rinviando la loro cura a miracolistici interventi specialistici, ma imparando a farci carico del loro dolore.

Come intervenire



- Campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica
- Insegnare ai giovani il rispetto
- Un aumento del controllo di polizia
- Un rafforzamento delle leggi già esistenti
- Aiutare le donne a non sentirsi in colpa
- Leggi che prevenivano la discriminazione
- Pene più severe per i violenti
- Creazione di centri antiviolenza
- Misure specifiche di protezione
- Un numero verde per le donne
- Riabilitazione violenti
- Corsi di aggiornamento diritti delle donne

Giampaolo Pintor

Responsabile Servizio di Psichiatria Forense Asl n. 8 Cagliari

Irene Mascia

Servizio di Psichiatria Forense Asl n. 8 Cagliari

Il corpo oggetto

Nella violenza sessuale l'eros si riduce a pura sopraffazione nei confronti dell'Altro, rivelandosi non già come libertà sessuale, ma come pura banalità iterativa, "a puro sfogo meccanico che non coinvolge né la scoperta né il trionfo e che mette in rilievo, e nel modo più sconcertante che mai, l'isolamento umano."

Noi tutti abbiamo un corpo, il corpo di muscoli, ossa, sangue, corpo anatomico, Körper, un corpo che occupa uno spazio statico e un tempo fermo; nel contempo noi SIAMO corpo, corpo mondano, Leib, corpo che si intenziona nel tempo e nello spazio, rendendoli tempo e spazio visuti e che definisce la nostra Presenza nel Mondo. È col corpo-leib che ci rapportiamo all'Altro, raggiungendo l'Incontro e riconoscendolo come Altro-me stesso. Infatti l'Essere nel Mondo è progetto e trascendenza, nel quale non si può prescindere dall'Altro, dall'Essere insieme come vero co-esistere, come con-esserci, unica forma autentica di una essenza che mi permette di cogliere e scoprire il Mondo come Mondo Comune. Solo superando la dicotomia Io-Tu, solo rendendo il Tu, l'Altro, come simile a me, come Me-stesso, possiamo pervenire al culmine dell'Esserci, l'Esserci-con nel Mondo dell'amore, nel quale Io-Tu diventa Noi, Noità, piena partecipazione. Così rapportandoci all'Altro nel "modus amoris" superiamo e trascendiamo la nostra corporeità nel Leib riconoscendo lo stesso nell'Altro. Amando l'Altro lo cogliamo come desiderabile e gli comunichiamo questo desiderio tramite il nostro corpo; in tal senso, parafrasando Sartre, il desiderio non è solamente manifestazione del corpo d'altri, ma rivelazione del mio corpo, è la mia coscienza che si fa corpo. La sessualità diventa così essa stessa progetto ed esistenza, perché come afferma Merleau Ponty "c'è osmosi fra la sessualità e l'esistenza: ciò significa che se l'esistenza si diffonde nella sessualità, reciprocamente la sessualità si diffonde nell'esistenza", e diventa autentica solo quando il mio io e il tuo lo si amalgamano nel nostro Noi. Nella violenza sessuale c'è invece un rovesciamento assoluto di queste posizioni, riducendosi l'eros a pura sopraffazione nei confronti dell'Altro, rivelandosi non già come libertà sessuale, come taluni hanno voluto interpretarla, ma come pura banalità iterativa, "a puro sfogo meccanico che non coinvolge né la scoperta né il trionfo e che mette in rilievo, e nel modo più sconcertante che mai, l'isolamento umano" (G.Greer). In altre parole il corpo viene ridotto a corpo-cosa, vero e proprio corpo pornografico. Nella violenza così vie-

ne vissuta una storia che non è né può essere storia a due, storia in piena libertà di partecipare e di condividere; viene vissuta una storia che ci riconduce alla storia pornografica. Nella storia pornografica infatti, sia essa immagine grafica che filmica, che nel suo essere ripetitivo diventa una non-storia, manca infatti l'elemento costitutivo dell'esserci-con: l'incontro. In tal modo non solo il Tu non viene mai raggiunto, ma manca anche il mero essere-assieme, nella misura in cui l'Altro viene colto come diverso-da-me e immediatamente reificato ad oggetto, a puro Körper, corpo anatomico da possedere, penetrare, violentare. L'esserci-con è così un esserci-contro, contro chi non potendo essere colto come altro-me stesso viene spossessato di ogni intima essenza e ridotto ad oggetto di un desiderio spasmodico e incollabile. Nella pornografia, mancando un valido rapporto intersoggettivo, il rapporto sessuale si propone come unica modalità d'incontro, ma è una modalità in autentica, essendo tale rapporto vissuto come prevaricazione, come esasperazione di una potenza (sessuale) che nasconde il rimosso angoscioso di una impotenza sessuale ed esistenziale. L'amplesso diventa così mezzo e fine per raggiungere l'Altro e per impossessarsi dell'Altro, ma essendo l'Altro desiderio irraggiungibile, l'amplesso diventa coazione a ripetere, con modalità sempre più esasperate, dove tutto è amplificato, caratteri sessuali, organi genitali, voluttà, orgasmo, sempre più violento ma nel complesso sempre più inappagante, tanto da doversi subito dopo riproporre in un circolo senza via d'uscita. E all'Altro, ridotto a puro corpo anatomico-ricettacolo di soddisfazione, non viene lasciata nemmeno la libertà d'opporvi, ma deve vivere (l'amplesso) con una partecipazione anche nello stupro, anche nella violenza più esplicita, partecipazione fatta di mugolii, incitamenti, grida d'appagamento e dopo, dopo può essere abbandonato, sevizato, ucciso, buttato come qualcosa che non serve più. Ma anche questa partecipazione è coatta, quindi fittizia e fantasmatica, è solo tentativo di una conferma delirante della propria potenza, è la verifica dell'essere in un mondo senza amore, è la conferma dell'essere-

nel-Mondo della Solitudine, apparente soggetto in un mondo di meri oggetti. Rapporto con l'Altro inautentico dunque, ma è inautentico nella pornografia anche l'esserci nel tempo e nello spazio. Nell'immagine pornografica lo spazio è invaso dal corpo-oggetto, esposto e agito ma privato di ogni soggettività, frammentato in un insieme di parti sessuali dilatate in primi piani megalomani ed abnormi, accompagnato da gemiti e urla, quasi un accompagnamento musicale, colonna sonora che accompagna amplessi sempre più brutali e violenti, stupri, depravazioni, corruzione e decomposizione. È uno spazio che non lascia spazio all'uomo e alla sua trascendenza, è uno spazio che invece di rappresentare la vita ne propone la caricatura, rivelando nel contempo l'assenza dell'essenza, e proponendosi come un non-spazio, uno spazio di morte. E anche il tempo è abnorme: mancando di una trascendenza esistenziale, la pornografia manca anche di una trascendenza temporale; il tempo, non più lineare si ferma nel suo scorrere in un hic et nunc statico e irreversibile. Non esiste passato, non può esserci futuro in un mondo dove tutto inizia e finisce nell'amplesso: è un tempo pseudo-circolare, è la mancanza di una storicità che sottolinea la mancanza dell'Altro; è la mancanza di una storia che si rivela non-storia, antistoria. Così in definitiva il corpo pornografico, mancando dell'Incontro e proponendosi in un non-tempo e in un non-spazio si manifesta, alla fine, come un non-corpo, ovvero la negazione del corpo.



Bianca La Rocca

Responsabile dell'ufficio stampa di Sos Impresa Confesercenti

Schiave moderne

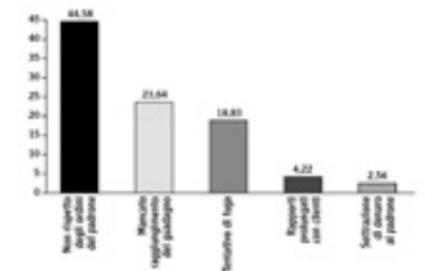
Donne comprate e vendute, rivendute e ricomprate. Donne considerate res nullius, cioè proprietà di nessuno e dunque di tutti o, meglio, di chi per primo riesca ad accaparrarsela facendone l'uso che più ritenga opportuno. Oppure storie di violenze su violenze.

Tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, alcuni mutamenti di carattere statale, politico, economico o sociale hanno introdotto profonde trasformazioni ed hanno provocato un impatto rilevante in paesi a volte anche distanti da quelli dove tali mutamenti si sono verificati. Anche l'Italia è stata coinvolta direttamente da questi nuovi fenomeni e, da paese storicamente di forte emigrazione, si è trasformata in un paese di immigrazione. Con un termine efficace, potremmo dire che l'Italia è diventata una "frontiera", investita dalle due principali ondate migratorie, una proveniente dai paesi poveri del sud del mondo e l'altra che ha origine nei paesi dell'Est europeo. Le motivazioni che spingono enormi moltitudini di esseri umani ad abbandonare il loro paese d'origine sono le più diverse. Dalla letteratura specialistica vengono definiti, a seconda dei casi, "fattori di spinta" o "fattori espulsivi" o "fattori di attrazione". Altre motivazioni sono più direttamente legate a quanto è accaduto a ridosso del crepuscolo del Novecento, alle guerre, alle carestie, alle dittature, ai mutamenti di regime intervenuti nei paesi dell'Europa orientale dopo la caduta del muro di Berlino. Altre, ancora, hanno una più stretta attinenza con un moderno mercato mondiale ormai globalizzato, luogo soprannazionale, dove circolano le merci più disparate e dove trova spazio e mercato una nuova merce, la merce umana - donne e bambine o, a volte, bambini - da destinare al mercato del sesso a pagamento. Assistiamo così alla riemersione di un fenomeno che si pensava fosse ormai consegnato alle pagine più brutte della storia degli uomini: il fenomeno della riduzione in schiavitù di un numero enorme, ancorché difficilmente quantificabile, di donne, di fanciulle e di bambine costrette, con la violenza, a prostituirsi nelle strade delle nostre città. L'obiettivo del Progetto West è stato proprio quello di descrivere il fenomeno della tratta degli esseri umani - donne e bambine provenienti dai paesi dell'Est - per scopo di sfruttamento sessuale a pagamento. Dalla ricerca, molto ampia e che comprende cinque specifici campi di intervento, comprendiamo come il mondo della prostituzione sia un universo in

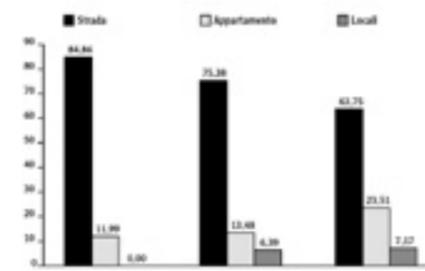
rapida evoluzione e che, rispetto al passato più prossimo o più lontano, è mutato radicalmente di segno. È notevole la componente della prostituzione di tipo coatto, la vera e propria riduzione in schiavitù, che, dopo una lunga assenza dal proscenio della storia, ricompare prepotentemente nella fase aurorale di questo terzo millennio. La parte della ricerca riferita alle problematiche della tratta e dello sfruttamento si concentra sugli atti giudiziari prodotti nel decennio 1994-2004, nelle varie procure interessate. È proprio leggendo gli atti che ci imbattiamo di frequente in casi di violenza di vario tipo, di carattere psicologico, fisico e sessuale. Le parole delle vittime consegnate nei verbali della polizia giudiziaria o nelle deposizioni davanti ai giudici e in presenza della difesa degli imputati, ci danno un quadro di vita vissuta vivido e crudo. Senza le parole della vittima - sia pure filtrate dalla mediazione linguistica della prosa giudiziaria - non si potrà mai comprendere il senso di annichimento, di forzosa sottomissione, di distruzione della volontà e della stima di se stessa che può provocare, ad esempio, uno stupro fatto volutamente davanti ad altre persone costrette ad assistere a quella pubblica umiliazione. Questo pubblico del tutto peculiare, che fa da corona all'esibizione del maschio, è composto dalle altre vittime, obbligate a vedere con i propri occhi quanto potrebbe capitare anche a loro, se non si mostreranno docili. Poi, ci sono altri sfruttatori, che partecipano allo spettacolo come spettatori oppure come attivi protagonisti, alternandosi l'un l'altro. Questo particolare tipo di stupro si ripete più volte, e con le stesse modalità,

per umiliare, spezzare resistenze, annullare volontà, imprimere un marchio che ne certifichi proprietà e totale assoggettamento. Senza le parole delle vittime,

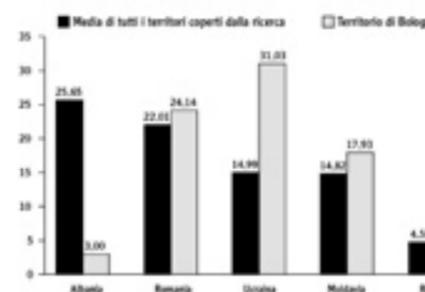
Motivi per i quali è stata subita la violenza (anni 1996 - 2003)



Luoghi di sfruttamento della prostituzione: comparazione tra fasce temporali



Mercato della Prostituzione: le nazionalità



Grafici: Progetto West

Violenza sulle donne: i provvedimenti internazionali

non si riesce a comprendere il senso di angoscia e di impotenza che investe queste donne dinanzi ai ricatti di chi minaccia ritorsioni sui familiari rimasti a casa, spesso figli o genitori anziani. In ogni caso, persone deboli e senza difese. Eppure i loro cari siano distanti, le donne sanno bene che i loro carnefici sono in grado di tenere fede alle loro minacce; è capitato già molte volte ad altre donne. E non si potrà neanche cogliere il senso di solitudine, di smarrimento, di vero e proprio spaesamento di giovani donne catapultate in Italia, un paese sconosciuto di cui ignorano la lingua e le abitudini, prive come sono di ogni documento di identità, e dunque senza un nome, un cognome, un luogo di nascita. Come definire le parole pronunciate da una giovane rumena che, conversando al telefono con un suo connazionale che si informava su come andasse il suo lavoro sulla strada a Rimini, gli risponde: "Mi sono comprata un grande orsacchiotto e dormo con lui"? Fanno tenerezza, ma, nello stesso tempo, sono parole agghiaccianti: da sole, in modo diretto ed immediato, ci dicono della solitudine e dell'immensa disperazione di una giovane donna. Sono percorsi personali, storie individuali, che sommate l'una all'altra ci danno anche la dimensione umana, quotidiana, privata, del moderno fenomeno della tratta e della prostituzione. I racconti delle ragazze sono utili anche perché ci descrivono concretamente la riduzione in schiavitù nella sua attualità, la trasformazione di un essere umano in una merce che, come i prodotti inanimati, può essere venduta e comprata, barattata, scambiata, esposta e 'battuta' in un'asta pubblica che si tiene all'estero, in appositi luoghi. Ma che sempre più di frequente si svolge in Italia, nelle nostre città. Donne comprate e vendute, rivendute e ricomprate. Donne considerate *res nullius*, proprietà di nessuno e dunque di tutti o, meglio, di chi per primo riesce ad accaparrarselo facendone l'uso che più ritiene opportuno. Oppure storie di violenze su violenze. Sempre dagli atti giudiziari, apprendiamo che una ragazza rumena di 18 anni è "stata cacciata da casa dalla madre dopo essere stata violentata da un ragazzo, quando aveva 14 anni. La madre le aveva detto che non voleva avere per figlia una prostituta, non considerando la violenza subita dalla figlia". Non stupisce, allora, che sia diventata davvero una prostituta nel suo paese e che poi sia arrivata a Milano nella speranza di guadagnare di più. Anche qui, con parole semplici e chiare, è descritta la crudele motivazione che ha spinto tante ragazze a venire da noi o a recarsi in altri paesi europei a prostituirsi, perché macchiate nell'intimo, perché prive di via d'uscita. Come distinguere, quindi, una donna vittima di tratta e violenza da una prostituta che esercita per

1. QUADRO INTERNAZIONALE

Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981 e ratificata dall'Italia nel 1985. Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne, adottata nel 1993. Protocollo opzionale alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 6 ottobre 1999, aperto alla firma il 10 dicembre 1999, infine entrato in vigore e ratificato dall'Italia il 22 dicembre 2000.

2. QUADRO EUROPEO

Convenzione Europea dei diritti dell'uomo: ART.3 recita "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti". Consiglio d'Europa - La Raccomandazione Rec (2002)5 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulla protezione delle donne dalla violenza adottata il 30 aprile 2002 è stato il primo strumento internazionale per proporre una strategia globale per prevenire la violenza e proteggere le vittime e tuttora costituisce una delle misure legislative fondamentali a livello europeo in questo ambito. per combattere la violenza contro le donne. I Capi di Stato e di Governo degli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno riconosciuto l'importanza della lotta alla violenza contro le donne in occasione del Terzo Summit dei Capi di Stato e di Governo, tenutosi il 16 e 17 maggio 2005 a Varsavia. Hanno quindi deciso di lanciare una Campagna per combattere la violenza contro le donne, inclusa la violenza domestica, il cui progetto tecnico è stato approvato dal Comitato dei Ministri il 21 giugno 2006 e la Conferenza di avvio ha avuto luogo il 27 novembre 2006 a Madrid. Sempre nel 2006 è stata inoltre istituita la Task Force del Consiglio d'Europa per combattere la Violenza contro le Donne, inclusa la Violenza Domestica, che ha il compito di valutare i progressi conseguiti a livello nazionale durante l'implementazione della suddetta

Campagna.

Risoluzioni e Raccomandazioni per combattere la violenza contro le donne adottate dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa: Raccomandazione 1450 (2000) sulla violenza contro le donne in Europa; Risoluzione 1212 (2000) sullo stupro durante i conflitti armati; Risoluzione 1247 (2001) sulle mutilazioni genitali femminili; Raccomandazione 1523 (2001) sulla schiavitù domestica; Raccomandazione 1555 (2002) sull'immagine della donna nei media; Raccomandazione 1582 (2002) sulla violenza domestica contro le donne; Risoluzione 1327 (2003) sui cosiddetti "crimini d'onore"; Raccomandazione 1663 (2004) sulla schiavitù domestica; Raccomandazione 1681 (2004) sulla Campagna per combattere la violenza domestica contro le donne; Raccomandazione 1723 (2005) sui matrimoni forzati e sui matrimoni in età minorile. Raccomandazione 11 (2000) del Comitato dei Ministri agli Stati membri sull'azione contro il traffico di esseri umani per sfruttamento sessuale.

3. Paesi membri del Consiglio d'Europa che hanno realizzato un Piano d'Azione Nazionale per combattere la violenza contro le donne: Andorra, Belgio, Bosnia e Erzegovina, Cipro, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Norvegia, Lituania, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Spagna, Svezia, Svizzera. Austria - Legge federale per il contrasto e la prevenzione delle violenze domestiche (2004); Belgio - Legge del 24 novembre 1997 per la prevenzione e il contrasto delle violenze tra coniugi e conviventi; Bulgaria - Legge n°27 del 29 marzo 2005. Contrasto delle violenze domestiche e di genere; Francia - Legge n°399 del 4 aprile 2006 per la prevenzione ed il contrasto delle violenze tra coniugi e partners o a danno di minori. Irlanda - Legge 1996 sulle violenze domestiche e gli abusi tra coniugi; Spagna - Legge quadro n°313 del 29 Dicembre 2004 per la prevenzione e il contrasto delle violenze di genere; Polonia - Legge n°180 del 29 luglio 2005. Contrasto delle violenze domestiche e di genere.

libera scelta e senza condizionamenti? Forse schiavitù non è il termine più adatto, perché evoca una condizione servile che non è direttamente o immediatamente collegabile all'uso sessuale del corpo. Del resto, chi vede una donna sulla strada o chi compra sesso da una donna rinchiusa in un appartamento, la definisce immediatamente come prostituta o, meglio ancora, puttana, usando un linguaggio popolare comprensibile a tutti. Senza esitazione, dirà che prostituzione è l'attività svolta dalle prostitute. Più difficile definire la donna costretta a prostituirsi, proprio perché manca la parola adeguata, adatta, chiara, immediatamente comprensibile a tutti. Ci sono alcune parole che vengono usate: schiava,

donna trattata, trafficata, donna ridotta in condizione analoga alla schiavitù, prostituta - con questa "i" che separa e distingue irrimediabilmente due mondi che, uguali all'apparenza, sono in realtà abissalmente diversi. Questi termini, però, non hanno avuto fortuna e, tranne quello di schiava, non sono entrati nell'uso popolare, ma solo nel linguaggio degli specialisti e degli addetti ai lavori. Trovare la parola o le parole adatte non significa porre un problema formale o linguistico, ma significa individuare i termini giusti per distinguere e per comprendere meglio aspetti profondamente diversi di uno stesso fenomeno e della violenza insito in sé. La parola giusta ancora non c'è, e la sua mancanza si sente.

Margherita Napoletano

Coordinatrice RSU Ospedale San Raffaele di Milano,
prima firmataria appello "Donne per una difesa del lavoro delle donne"

Fisica o psicologica è sempre violenza

Non possiamo assistere impotenti: sarebbe connivenza. L'invito a tutte le donne in primis, ma anche agli uomini è di partecipare a tutte le mobilitazioni che ci saranno per opporsi allo smantellamento dei diritti delle donne, per rilanciare una vera parità di genere.

Quando si pensa alla violenza contro le donne la prima immagine cui la mente si rivolge è quella dell'aggressione e dello stupro per strada. In realtà, la maggior parte delle violenze sessuali avviene tra le mura domestiche. Così come, focalizzando il problema delle violenze che subiscono le donne sul posto di lavoro, il primo pensiero va alle molestie sessuali: sicuramente un problema sempre diffuso ed oggi particolarmente fomentato da un pensiero maschilista e macista, a partire dalle uscite del Presidente del Consiglio. Ne citiamo due significative: alla giovane precaria che esprimeva preoccupazioni per il suo futuro, Berlusconi rispondeva che, essendo avvenente, la soluzione al suo problema salariale era sposarsi con un ricco! Anche rispetto alle violenze, la battuta del premier è stata: "Non posso certo assegnare ad ogni bella italiana un militare". La violenza diventa, quindi, di tipo psicologico: la nostra sicurezza economica e fisica affidata ad un uomo. Esattamente l'opposto dell'emancipazione femminile, faticosamente conquistata e mai come oggi sotto minaccia. Sul piano legislativo, se consideriamo i soprusi che le lavoratrici subiscono al rientro dalla maternità, l'attuale governo ha cancellato un provvedimento che impediva, al momento dell'assunzione, quando si è più ricattabili, che l'azienda proponesse alla lavoratrice di firmare una lettera di dimissione volontaria non datata. Questa veniva spesso utilizzata dal datore di lavoro al rientro della neo-mamma dal periodo di maternità retribuito dall'INPS. Per le più fortunate, che non hanno subito il ricatto al momento dell'assunzione, il rientro dalla maternità, momento già difficile per una donna, spesso accompagnato da sensi di colpa verso il figlio o la figlia, è segnato da vessazioni, se non da autentico mobbing, per indurre al licenziamento la madre. Lavorando in un ospedale, conosco molte vicende di infermiere che, al rientro dalla maternità, chiedono il part-time; l'ufficio infermieristico difficilmente lo concede, a volte violando anche leggi e contratti. Alcune di queste infermiere si vedono costrette a licenziarsi. Tornando ai

provvedimenti del governo, si prospettano altri provvedimenti vessatori per le donne che lavorano su turni, oggi esonerate dal lavoro notturno, dalla gravidanza fino al compimento dell'anno del bambino/a: con il pretesto della parità, supportato dalla Corte Europea, si vuole cancellare un diritto alle donne, invece di estenderlo agli uomini, come è stato fatto per i congedi di maternità, di cui oggi possono usufruire anche i padri, grazie alla Legge sui congedi parentali. Durante un'incontro pubblico organizzato a Milano dalle firmatarie dell'appello "Donne per una difesa del lavoro delle donne" (a cui invitiamo ad aderire con una mail a difesalavorodonne@gmail.com), ha suscitato grande emozione l'intervento di una lavoratrice della sanità pubblica. "Se verrà messo in discussione l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per noi lavoratrici del pubblico impiego" ha dichiarato con voce tremante per la rabbia "questa volta mi incateno! Con una serie di riforme pensionistiche hanno continuato ad allontanare il traguardo del meritato pensionamento. Con in più la beffa che, ritardando il pensionamento delle donne di cinque anni sarà ancora più difficile che i nostri figli trovino lavoro, per di più in un momento di crisi". Un'altra storia emblematica di violenza sulle lavoratrici viene in questi giorni dalla Liguria: due lavoratrici, impiegate e madri di figli minori, della multinazionale Saint Gobain, vengono trasferite da Vado Ligure (Sv) a Milano. Il trasferimento per queste due lavoratrici, così gravate dai loro carichi di impegni familiari e sociali, è naturalmente insostenibile e serve solo a mascherare la volontà del licenziamento. Questa pratica è diffusa nelle aziende, nonostante le leggi e le direttive europee, così come i contratti, prevedano azioni positive per lo sviluppo dell'occupazione femminile (che in Italia è agli ultimi posti). Nella nostra società evidentemente c'è ancora molta disuguaglianza di genere; infatti sulle spalle delle donne ricadono molte funzioni, non c'è una giusta ripartizione tra uomini e donne delle attività familiari. Questo incide sulle assunzioni e sulle retribuzioni, fortemente inferio-

ri per le donne. Mentre è soprattutto la mancanza di indipendenza economica che induce da sempre le donne a sopportare le violenze tra le mura domestiche, per la mancanza di una prospettiva alternativa. Prendiamo ancora spunto da un provvedimento legislativo recente: dal luglio scorso sono stati detassati gli straordinari. Viene proposto l'aumento dell'orario di lavoro per arrivare ad un salario da sopravvivenza, invece, di perseguire la riduzione della disoccupazione. Viene altresì proposto l'aumento dell'orario di lavoro, a scapito del tempo per sé e per i propri cari. Ma ancor più grave è che il finanziamento a questo provvedimento è avvenuto sottraendo risorse economiche ai centri anti-violenza, mentre imperversava la campagna "sicurezza" e le cronache nere si occupavano solo di stupri. Infine vogliamo parlare di una grande violenza di cui rischiano di essere vittime le donne migranti. Nel pacchetto sicurezza, in discussione in questi giorni in Parlamento, è comparso un emendamento che chiede che le madri clandestine non possano denunciare la nascita dei figli. Una madre straniera senza permesso di soggiorno, partorendo in ospedale, si vedrebbe strappare dal grembo il figlio o la figlia, che diventerebbe "figlio di nessuno" e si attiverebbero le procedure di adozione. Una barbarie inaudita. Altrettanto crudele la conseguenza: le donne clandestine saranno costrette a partorire "in casa", spesso in condizioni igieniche a dir poco precarie, che metteranno a rischio le loro vite e quella del bambino/a. Si incrementerebbe anche la moltitudine di bambini sconosciuti a qualsiasi censimento, senza i diritti elementari per l'infanzia: primi fra tutti salute e istruzione. Non possiamo assistere impotenti: sarebbe connivenza. L'invito a tutte le donne in primis, ma anche agli uomini è di partecipare a tutte le mobilitazioni che ci saranno per opporsi allo smantellamento dei diritti delle donne, per rilanciare una vera parità di genere, per respingere l'uso del corpo delle donne per giustificare provvedimenti che non risolvono il problema delle violenze, anzi lo acuiscono.

Simona Lanzoni

Responsabile progetti Fondazione Pangea Onlus

Il microcredito in Italia

Le donne vittime di violenza domestica hanno una maggiore probabilità di perdere il lavoro o abbandonarlo, facendo ricadere su di sé e i propri figli le conseguenze economiche, educative, sanitarie, sociali.

Qualche mese fa ho partecipato a una conferenza su finanza etica e genere e ho riscontrato una certa difficoltà a combinare queste due parole. "Strano!", mi sono detta. Lo strumento per eccellenza che lega le donne al sistema creditizio è il microcredito. Sicuramente non parliamo di alta finanza ma di microfinanza, né di un ceto sociale ricco. Nei Paesi in via di sviluppo 88.726.893 donne sono clienti di microcredito ovvero l'83,24% del totale (Microcredit Summit Campaign). In Europa non siamo ancora a questi livelli, ci aggiriamo intorno al 30% della partecipazione femminile (in Spagna si arriva al 60%) che ha accesso al microcredito. Perché? Manca una cultura della finanza tra le donne? O forse questa assenza è il risultato di discriminazioni continue che si perpetrano a scapito del mondo delle fate, streghe, curatrici e angeli del focolare? Certo, finché il mondo non capirà che siamo generatrici di reddito, lavoratrici, imprenditrici, e risparmiatrici sarà difficile per noi farci valere con il sistema bancario! No, non vogliamo passare per le solite vetero femministe! Guardiamo i dati. In Europa le donne lavoratrici guadagnano in media tra il 15% ed il 17% in meno dei loro colleghi maschi per lo stesso lavoro; in Italia, secondo i dati della Presidenza del Consiglio, il "differenziale retributivo di genere" è mediamente al 23,3%. In Italia lavora solo il 46,3% delle donne; sette milioni in età lavorativa sono fuori dal mercato del lavoro; al sud il tasso di occupazione crolla al 34,7%. Le donne che si presentano ad una banca per chiedere un prestito spesso non corrispondono al profilo richiesto (un po' come la scarpetta di cenerentola): sono state casalinghe per troppo tempo, non hanno un curriculum adeguato, non hanno abbastanza soldi e ne chiedono troppi, non danno garanzie sufficienti per quello che la banca richiede loro (Esclusione Sociale). Inoltre, le attività lavorative scelte dalle donne spesso sono troppo piccole, richiedono poco capitale perché legate al settore dei servizi: piccolo commercio, turismo, cura e ospitalità; e prevedono un lavoro flessibile, part-time. Le banche hanno serie difficoltà a capire quale prodotto bancario è adatto a loro. (Esclusione Economica e di Prodotto Bancario). Dulcis in fundo recentemente è uscita una ricerca* che mostra come in Italia il numero dei crediti concessi ad imprese individuali e familiari sia cre-

sciuto negli ultimi anni, ma se parliamo delle donne imprenditrici allora le cifre cambiano. Alle donne imprenditrici le banche chiedono in media un tasso di interesse più alto dello 0,30% rispetto agli uomini. Se il garante dell'impresa femminile è a sua volta donna, il tasso di interesse aumenta ulteriormente e la possibilità di finanziamento diminuisce. Ciò va decisamente controcorrente rispetto ai dati che confermano che le imprese femminili italiane sono mediamente più solvibili e meno rischiose di quelle maschili. Non c'è un dato che possa giustificare questo comportamento se non che forse "si tratta di discriminazione o di semplici pregiudizi", forse "una donna è per la banca un cliente peggiore per il solo fatto di essere una donna", afferma sempre Alesina ne "Il credito care alle donne" in www.lavoce.info. Se pensiamo che la presenza di donne nei consigli di amministrazione delle banche è scarsa, 2-3 donne ogni 10-15 uomini, e che quindi il settore bancario è riservato quasi esclusivamente agli uomini, forse troviamo la risposta da sole. Le donne sono maggiormente sottoposte a minaccia di disoccupazione e licenziamento degli uomini, cause la maternità o il matrimonio, quindi sono maggiormente vittime di processi di impoverimento rispetto agli uomini. Queste violenze economiche e lavorative ci riconsegnano al resto del mondo ricordandoci che il 70% dei poveri sono DONNE. Se incrociamo questi dati con quelli della violenza di genere diventa evidente come la donna sia costantemente ostacolata ed esclusa per cause di genere, aumentando i processi di impoverimento che si riflettono oggi nel mondo e domani sulle future generazioni. La violenza riduce l'abilità di una donna a lavorare; la tiene lontana da educazione, lavoro, reddito intrappolandola in una doppia spirale non solo di violenza ma anche di povertà. Le donne vittime di violenza domestica hanno una maggiore probabilità di perdere il lavoro o abbandonarlo, facendo ricadere su di sé e i propri figli le conseguenze economiche, educative, sanitarie, sociali. L'esclusione dal reddito si trasforma in impoverimento divenendo perdita di produttività che si riscontra a livello nazionale. Diverse inchieste hanno dimostrato che: • in India, le donne vittime di violenza perdono almeno sette giorni di lavoro e a volte sono licenziate per l'assenza

protratta; • in Nicaragua i figli di donne vittime di violenza abbandonavano mediamente la scuola quattro anni prima rispetto agli altri bambini; • le donne colombiane che hanno subito violenza fisica guadagnano il 14% in meno delle altre. La società colombiana ha perso approssimativamente il 4% del PIL per le cause indirette della violenza domestica nel 2003 (Banca Mondiale). Molte sopravvissute degli stupri durante la guerra in Rwanda ancora oggi soffrono fisicamente delle ferite inferte loro riducendo la capacità di lavoro e di cura di se stesse e degli altri. In quante di queste situazioni possiamo riconoscere qualcuna di noi? Tutto il mondo è uguale per le donne, anche in Italia. Negli anni Pangea ha sperimentato che attraverso il microcredito le donne hanno maggiore autonomia economica o/e esperienze lavorative, di conseguenza hanno più opzioni per affrontare la violenza e la vita in generale. Migliorare la condizione economica e la sicurezza finanziaria non serve solo a fermare o prevenire l'impoverimento, ma anche ad avere maggior fiducia in se stesse, maggiore forza di decisione e riduce la vulnerabilità delle donne nei confronti della violenza, aprendo altre opzioni di percorsi e formazione. Ecco perché Pangea quest'anno "importa" il microcredito dalle sue esperienze all'estero, e lo attiva per le donne che vivono in Italia, per coloro che hanno subito violenza, sono in un percorso di uscita e vogliono reinserirsi socialmente e professionalmente, quante sono al margine dell'economia ma hanno idee ed esperienze per contribuirvi, coloro che si vogliono formare o si devono riqualificare, coloro che non sono bancabili ma hanno la forza di ricominciare da se stesse! Quest'opportunità è il nostro modo di rispondere alla crisi economica attraverso l'unica cosa che non può e non deve andare in crisi, la solidarietà. Mettiamo in rete e facciamo tesoro del nostro grande patrimonio che è la differenza di genere. Il microcredito è al nostro servizio!

*Alesina, A., Francesca Lotti & Paolo Emilio Mistrulli, "Do Women Pay More for Credit? Evidence from Italy", Nber Working Paper 14202.

Per contribuire alla creazione del fondo di microcredito viene proposto il NODO di Pangea, il ciondolo simbolo del rifiuto e dello sdegno per la violenza contro le donne. Lo si trova a fronte di una donazione minima di 12 Euro (10 euro + 2 euro di spese di spedizione) su www.pangeaonlus.org oppure telefonando allo 021733202.

Alessandra Gerbo

Coordinamento donne, Amnesty International - Sezione Italiana

Violenza globale

In ogni parte del mondo ci sono donne che tra difficoltà e repressione crescenti e mettendo a rischio la loro stessa vita svolgono un ruolo importante per migliorare la situazione dei diritti umani delle donne e quelli dell'intera società in cui vivono.

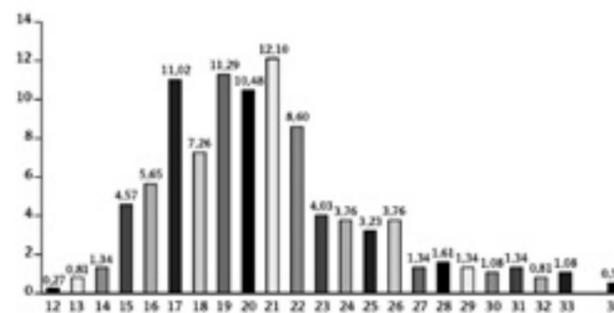
In occasione della Giornata internazionale delle donne, Amnesty International ha scelto di rendere omaggio alle donne che lottano per la promozione e la difesa dei diritti umani in tutto il mondo. In quanto madri, sorelle, figlie, mogli e, prima ancora, cittadine e attiviste, le donne sono spesso in prima linea nella lotta alla violenza di genere e alle altre violazioni dei diritti umani. L'8 marzo rappresenta il momento per celebrare l'impegno delle donne a favore della libertà e della giustizia per tutti: in quest'occasione, Amnesty International intende sottolineare l'azione di tutte quelle donne che, in ogni parte del mondo, tra difficoltà e repressione crescenti e mettendo a rischio la loro stessa vita, svolgono un ruolo importante per migliorare la situazione dei diritti umani delle donne e quelli dell'intera società in cui vivono. Shahla, un'attivista afgana che dirige una casa rifugio per donne a rischio di violenza domestica, sessuale e matrimoni forzati, è un esempio dell'impegno profuso dalle donne, che spesso vengono spaventate affinché abbandonino la loro attività in favore dei diritti umani. "Sto ricevendo minacce di morte e hanno tentato di rapire mio figlio di nove anni" - confida - "Le persone che mi minacciano dicono chiaramente che dovrei chiudere la casa rifugio e che se non lo faccio ne pagherò le conseguenze." Come Shahla, anche le altre coraggiose attiviste afgane che osano sfidare la discriminazione subiscono frequentemente intimidazioni e attacchi dai leader locali, alcuni dei quali sono membri del governo centrale, dai talebani e altre forze anti-governative e, a volte, anche dalle loro stesse famiglie. In Iran le donne subiscono una grave discriminazione legale. Sono escluse dai ruoli chiave nell'amministrazione dello

stato e non possono svolgere alcune professioni. Non hanno pari diritti nel matrimonio, nel divorzio, nella custodia dei figli e nella successione; in un atto criminale viene punito meno severamente se a subirlo è una donna. Negli ultimi anni, in concomitanza con un ulteriore irrigidimento della situazione, le attiviste che lottano per porre fine alla discriminazione legale nei confronti delle donne sono diventate sempre più numerose. Esse hanno dato vita ad un movimento, la Campagna per l'eguaglianza, attualmente al centro di un duro attacco da parte delle forze di sicurezza e della magistratura: queste donne sono state pubblicamente accusate dal ministro dell'Intelligence di partecipare ad una cospirazione nemica volta a provocare una "sovversione" nella Repubblica islamica dell'Iran e hanno subito gravi limitazioni alla loro libertà d'opinione e personale, fino alla detenzione arbitraria o senza possibilità di difesa. In Afghanistan come in Iraq, in Sudafrica e in molti altri Paesi, il ruolo delle donne nel determinare un cambiamento nella situazione dei diritti umani è ed è stato fondamentale. Le donne sono in prima linea nell'affermare, tra gli altri, i diritti delle popolazioni indigene, delle minoranze etniche e religiose, degli omosessuali e degli appartenenti ai sindacati. Le donne si oppongono all'impunità e al silenzio che circondano ancora la violenza di genere e in particolare lo stupro. Supportano e offrono aiuto alle numerose vittime di violazioni dei diritti umani ed ai loro familiari nel chiedere giustizia; sono impegnate in progetti per la protezione delle sopravvissute alla violenza sessuale e, in quanto vittime in prima persona, testimoniano nei processi contro i responsabili delle violenze. Come sindacaliste, hanno difeso i diritti dei lavoratori; come avvocate, si sono attivate nel cercare ripara-



loro credibilità e la legittimità del lavoro che svolgono sono spesso minate e messe in dubbio perché affrontano temi come i diritti sessuali e riproduttivi o la libertà di espressione, considerati minacciosi o potenzialmente distruttivi nei confronti di alcune tradizioni culturali e religiose e usanze sociali. Per queste ragioni, le donne sono oggetto di reazioni fortemente negative da parte delle forze conservatrici. Sfidare le regole della tradizione, della cultura e della religione comporta spesso alti livelli di marginalizzazione, pregiudizio ed ostilità nei confronti delle attiviste; in alcuni casi, si arriva alla violenza vera e propria, anche da parte dei membri delle loro comunità di appartenenza. Ciò avviene a maggior ragione proprio perché la condizione delle donne è considerata, in molte società, un marcatore della cultura e della religione. Amnesty International chiede che il contributo delle donne attiviste sia adeguatamente riconosciuto e supportato e sollecita gli Stati a proteggerle, in quanto giocano un ruolo fondamentale nel generare cambiamento sociale e nel rivendicare diritti umani per tutti. Amnesty International sottolinea con forza il ruolo di agenti di cambiamento delle attiviste per i diritti umani e lancia alcuni appelli a supporto e difesa della loro azione in Sudafrica, Haiti, Grecia, Venezuela e Messico. Per aderire alle azioni è sufficiente andare alla pagina degli appelli sul sito www.amnesty.it e firmare on-line. La

Vittime: suddivisione % per età dall'inizio della prostituzione



Paolo Falconer

Psicologo, Presidente Associazione Papà Separati Friuli - Venezia Giulia onlus

Un aiuto concreto

I padri, potenziali autori di comportamenti violenti, vengono aiutati, accolti nelle loro sofferenze e difficoltà, indirizzati verso modalità comportamentali anti-violente, supportati nelle loro necessità pratiche... Tale intervento si traduce ai fini pratici come una potente azione anti-violenza alle donne, dove nessuno è lasciato solo nella propria disperazione.

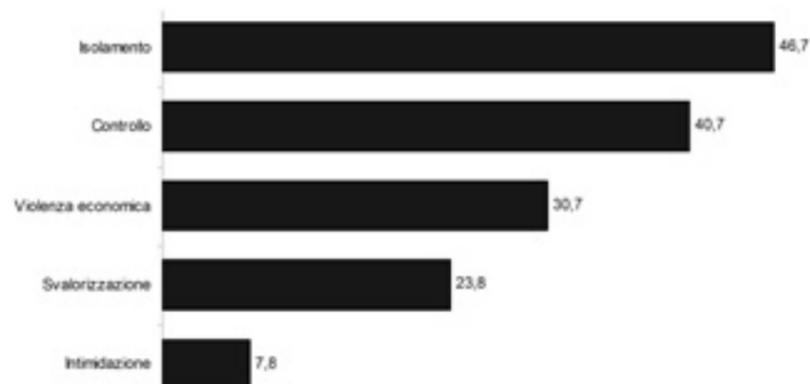
Un aforisma attribuito a Marco Aurelio recita: "Le conseguenze della collera sono molto più gravi delle sue cause". Affermazione che ben può riferirsi alle dinamiche di molte separazioni coniugali, in cui si assiste ad una vera e propria escalation di violenza psicologica e fisica in cui, a farne le spese maggiori, sono quasi sempre i figli. Ed è questo il tipico contesto in cui da oltre 5 anni interviene sul territorio regionale l'associazione Papà Separati Friuli - Venezia Giulia onlus, che, operando nelle due sedi di Trieste e Udine, accoglie e supporta annualmente circa 350 genitori in difficoltà dopo essere stati coinvolti nelle difficili e traumatiche implicazioni di una separazione coniugale conflittuale. Gli utenti trovano al loro servizio in forma assolutamente gratuita uno staff di professionisti composto da avvocati, psicologi ed educatori, nonché un nutrito numero di soci volontari che, avendo già vissuto in prima persona l'esperienza della separazione, rappresentano l'ideale supporto con cui confrontarsi e discutere i propri casi. L'associazione offre i propri servizi a chiunque ne faccia richiesta. Tipicamente, sono genitori non collocatari della prole, quasi sempre papà che non hanno la residenza assieme ai figli, a chiedere aiuto ritrovandosi a vivere vari aspetti di disagio nell'espletamen-

to della loro genitorialità. Ma oltre ai padri, sono molte anche le mamme che chiedono aiuto all'associazione per migliorare il rapporto che i loro figli hanno con i padri, soprattutto in presenza di situazioni di forte conflitto o di padri assenti dopo la separazione. Non va dimenticato che all'associazione ricorre anche una buona percentuale di nonni, che vogliono far chiarezza sui loro diritti, consapevoli delle novità introdotte dalla legge 54/06 sull'affido condiviso. Negli interventi, si collocano in primo piano gli interessi ed i diritti dei minori, a cui deve essere garantita la possibilità di mantenere un livello relazionale di qualità con entrambi i genitori, nelle dimensioni affettive, educative e socializzanti. Consapevole del proprio ruolo e responsabilità quale agenzia di socializzazione nei confronti dei propri utenti e della società in cui opera, l'associazione promuove una nuova cultura e mentalità, in cui la bigenitorialità, secondo quanto disposto dalla sopra menzionata legge sull'affido condiviso, possa trovare forme concrete di realizzazione. Nel perseguire tali obiettivi, vengono promulgati stili di relazione non violenti (in senso fisico e psicologico), privi di connotazioni pregiudizievole (ad esempio maschiliste), con l'obiettivo di ridurre il livello di conflitto e promuovere, altresì, atteggiamenti

di collaborazione nella coppia genitoriale (ad esempio il pagamento degli alimenti alla ex-moglie). L'effetto auspicato è quello di lenire la sofferenza ed il disagio di tutti i componenti della famiglia in crisi. Facendo leva sui bisogni dei figli che necessitano di un clima sereno e protettivo per poter crescere bene, in cui la conservazione positiva delle figure genitoriali è fondamentale, vengono insegnate ai padri le corrette modalità relazionali da adottare con l'ex-moglie o l'ex-partner, responsabilizzandoli sulle conseguenze delle loro iniziative errate. Contrastando l'ancora diffusa mentalità maschilista, si spiega cosa sia la piaga della violenza domestica e le implicazioni di questa, si mette in guardia dagli atteggiamenti maschilisti di minacce o violenza fisica, incluse modalità di controllo oggi annoverate con il termine di stalking (per un'esauriente definizione del termine stalking si veda <http://it.wikipedia.org/wiki/Stalking>). Viene fatto capire il punto di vista delle madri ed il necessario rispetto per queste - fondamentale in tale compito la presenza nell'associazione di diverse madri separate - e spiegato come interagire costruttivamente. I padri, potenziali autori di comportamenti violenti, vengono aiutati, accolti nelle loro sofferenze e difficoltà, indirizzati verso modalità comportamentali anti-violente, supportati nelle loro necessità pratiche... Tale intervento si traduce ai fini pratici come una potente azione anti-violenza alle donne, dove nessuno è lasciato solo nella propria disperazione. Veri e propri percorsi di formazione culturale sono organizzati dall'associazione, in quanto una cultura della separazione viene considerata substrato fondamentale per poter affrontare e superare al meglio la separazione coniugale. Così, da dramma o tragedia, risulta, infine, un problema che assieme è possibile risolvere e superare.

Chiunque desiderasse ricevere informazioni sull'associazione papà separati FVG onlus, può contattare il numero telefonico 0039 040 9896736 oppure inviare una mail di richiesta a aps_trieste@yahoo.it.

Donne dai 16 a 70 anni che hanno subito violenza psicologica dal partner nel corso della vita, per tipo di violenza subita - Anno 2006



Nedeida Ponte

Officina delle Donne

Una società che si nutre di violenza

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. I partner sono i responsabili della maggioranza degli stupri. 2 milioni le donne che hanno subito comportamenti persecutori, mentre sono 7 milioni quelle che hanno subito violenza psicologica. Nel nord est circa il 30% delle donne ha passato uno di questi drammi (32,2% Trentino, 34,3% Veneto e 33,9% Friuli Venezia Giulia).

È un argomento penoso, duro e difficile da trattare, la violenza sulle donne. E in questi giorni gli inserti di cronaca - sui giornali, in televisione e sul web - ci propongono una serie di approfondimenti e commenti sul tema principale e su tutti quelli che gli si intrecciano inevitabilmente: il razzismo e la xenofobia, la politica che si divide fra giustizialismo e garantismo, la condizione della donna nella società odierna. La vittima può essere una donna che torna a casa, da sola, una sera, o una coppia appartata in macchina, o un barbone italiano o straniero che dorme per terra appena protetto da una coperta o da un paio di cartoni. Un divertimento? Pare proprio di sì, un divertimento o un'emozione, esaltata dai pianti della donna violentata o dalle grida di un barbone cui viene dato fuoco, dalla sofferenza di un debole che non può reagire. Se le cose stanno così, allora siamo tutti chiamati ad un serio esame di coscienza. Dobbiamo intanto riconoscere che il nostro è un mondo intriso di violenza, anche per la cultura di cui la nostra società si nutre. Una cultura che promuove a vincente colui, o colei che, anche violando le regole, conquista la ricchezza o il successo. E che, comunque, di fronte a chi conquista la ricchezza o il successo non ritiene opportuno chiedere come lo ha raggiunto. Ed anzi, dà per scontato che per raggiungerlo abbia fatto uso, abbia dovuto far uso, anche di metodi illegali e illeciti. Nel nostro mondo, insomma, l'aggressività, la violenza, la forza, o per lo meno una certa dose di aggressività, di violenza, di forza vengono generalmente considerate necessarie, indispensabili per avere successo. La violenza contro le donne è un fenomeno che assume i connotati di una vera e propria emergenza nazionale, costituendo la prima causa di morte per le donne e le giovani donne. Come ha registrato una recente ricerca dell'Istat, infatti nel Friuli Venezia Giulia il 33,9% delle donne di età compresa fra 16 e 70 anni ha dichiarato di aver subito in vita violenza fisica o sessuale. Il 15,2% ha dichiarato di aver subito violenza fisica o sessuale dal partner attuale o ex (percentualmente prevale l'ex, in un rapporto di circa 3:1). La violenza subita è stata denunciata nel 10,3% dei casi se agita dal partner, nel 4,7% se persona diversa. L'abuso subito è stato considerato reato dal 23,3% delle vittime del partner contro il 18,9% delle vittime di altra persona. Le donne di età inferiore ai 16 anni: hanno dichiarato di aver subito violenza da un parente il 16% del campione, da un conoscente il 25,7%, da uno sconosciuto il 29,8%.

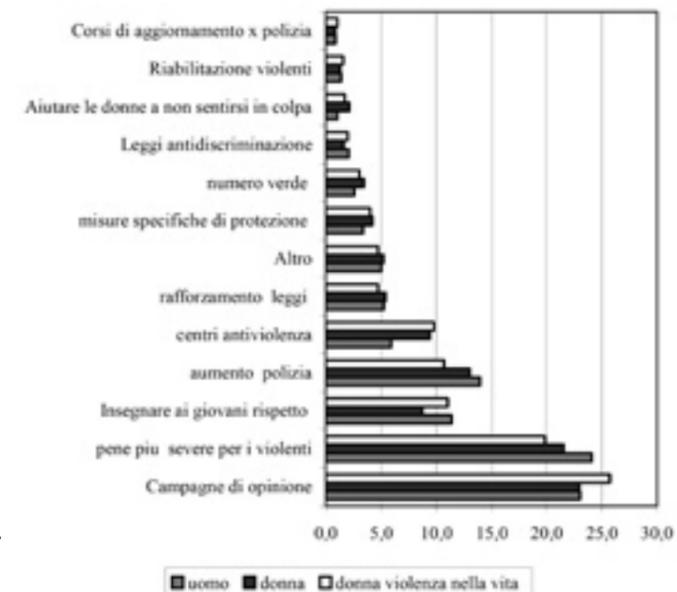
C'è un grande problema di sicurezza nelle città per le donne, che riguarda le periferie isolate e buie, la mancanza di servizi e strumenti adeguati al contrasto tempestivo, la carenza di strutture per il sostegno e la prevenzione. Di fronte a questi dati così allarmanti, ciò che vogliamo denunciare sono la sottovalutazione della gravità del problema ed un clima culturale di svilimento della dignità femminile. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sull'ineliminabilità dello stupro per le italiane sono inaccettabili, offensive per le donne che ne sono drammaticamente vittime, lesive della dignità di tutte. Su questo tema non tolleriamo battute e leggerezze. Quelle parole destano gravissime preoccupazioni, perché sono insieme sintomo e causa di questo clima che va combattuto in modo fermo e deciso. Contro la violenza sulle donne

è necessario lavorare sulla prevenzione e promuovere una cultura del riconoscimento della libertà reciproca e del reciproco rispetto tra uomini e donne. Occorrono politiche concertate, dal trasporto pubblico e privato al commercio, amministratori che promuovano iniziative sul territorio, periferie meno abbandonate, una rete di sostegno. È necessaria la certezza della pena per chi commette questi reati, anche perché le vittime possano sentirsi sicure. Ma ciò presuppone che si riconosca che il problema esiste, che riguarda le relazioni stesse tra uomini e donne e che richiede un impegno straordinario. Gli interventi del governo in questo settore sono invece di segno opposto. Non esiste più un piano contro la violenza di genere, non vengono stanziati risorse per i centri antiviolenza, i 20 milioni di euro del 2008 non sono stati reiterati per il 2009, le leggi sullo stalking e sulla violenza sessuale vanno a rilento.

PUNTI DI VISTA
ANCORA UNA VOLTA TI HA FATTO GLI OCCHI BIANCHI. DENUNCIALO AL WWF



Misure ed interventi contro la violenza: uomini, donne e vittime



Imma Battaglia
Presidente Di Gay Project

Promotrici di una cultura diversa

Lo stupro non ha un colore di pelle, né politico. Lo stupro è stupro, è violenza in cui le vittime sono le donne. È di questo di cui dovremmo tornare a parlare.

Qualche giorno fa sul sito della mia associazione, il DiGay Project, una giovane donna ha lasciato il suo messaggio di richiesta di aiuto. Ha detto in famiglia di essersi innamorata di un'altra donna ed è scoppiato il finimondo. Suo padre ha detto che avrebbe voluto morire, sua madre che avrebbe voluto ucciderla e l'ha picchiata. Ora, da quello che sappiamo, la nostra amica si sta organizzando per andare a vivere per conto suo e viverci il suo amore in pace. Ma quanto peserà questo strappo e questa ferita nella sua vita? Questo non è l'unico caso, ovviamente. Anche se rispetto a qualche anno fa il dichiararsi omosessuali per i giovani in famiglia o tra gli amici è diventato meno traumatico, non siamo ancora arrivati alla soluzione del problema. Anche questa è violenza. Una forma di violenza che abita nelle famiglie. E se noi come associazioni facciamo quello che possiamo per limitare i danni e promuovere una cultura diversa che porti al rispetto delle unicità e delle diversità, la cultura generale e, spesso, i media creano danni. Basta vedere quello che è successo con la canzoncina sanremese "Luca era gay", un concentrato di assurde teorie finto psicologiche sul rapporto con genitori assenti o iperprotettivi, per dire che essere omosessuali non si è ma si diventa, fino a trovare poi la strada per tornare in una condizione di normalità e dunque di felicità. L'omofobia di questa canzone è solo un esempio di come la violenza omofobia si esprima con tutta la sua aggressività e faccia vittime, soprattutto tra i più indifesi o tra coloro che ancora vivono con disagio sociale o personale la propria condizione di omosessuali. La violenza è così, si esprime sempre con maggiore iattanza verso coloro che, nella collettività, vengono considerati minoranze. E anche nelle minoranze c'è sempre qualcuno che è più minoranza nella minoranza. Le donne, ad esempio, lo sono da sempre. Nonostante gli anni del femminismo più organizzato, ma anche a causa della fine di quegli anni. Anche nella comunità gay, le lesbiche sono minoranza. Guardando oltre oceano si scopre che in America da tempo c'è un fenomeno che si chiama Lesbo power, dove attrici, sceneggiatrici, produttrici tv, responsabili di marketing hanno fatto lobby. Le lesbiche di Hollywood, insomma, hanno riscoperto una complicità di-

menticata per ribaltare un mondo dove i pochi ruoli di leadership femminile hanno imposto da sempre un modello maschile, riuscendo a raccontare sempre di più e meglio quello che ormai non è più eccezione: l'amore tra donne. Ma anche stavolta l'America sembra lontana. In Italia, le lesbiche non si vedono, non si dichiarano, e, nel movimento LGBT, sono di fatto schiacciate dal protagonismo maschile che impone una cultura che non è quella delle donne. Proviamo a guardare la scena gay. Quanto, nel parlare dei gay, si parla delle lesbiche, quando si parla dell'amore tra le donne? Quanto l'amore tra le donne è protagonista del modello di comunicazione dello stesso movimento gay? Il punto è sempre lo stesso, nonostante passi avanti ne siano stati fatti e nonostante gli stessi maschi abbiano messo in discussione la loro supremazia. Il punto è la natura del rapporto tra i sessi sbilanciato verso una perdurante superiorità maschile. È così nel lavoro, nella politica, nella comunicazione. Ma mai come in questo periodo la comunicazione ha giocato un ruolo così importante. La donna considerata oggetto sessuale è diventata un archetipo della comunicazione consumistica, tranne poche, rare, eccezioni. Per non parlare del linguaggio politico. Basti pensare al caso di Eluana Englaro ed al fatto che addirittura il Presidente del Consiglio si sia spinto a dire che avrebbe potuto partorire un figlio. Per non parlare, poi, di quanto ciclicamente la politica torni a parlare dell'aborto rimettendo in discussione l'autodeterminazione delle donne. Insomma, senza voler passare a tutti i costi per vetero femministe, c'è un modello persistente che genera nel linguaggio e nella comunicazione quotidiana, minoranze. Le donne ne sono gli oggetti. Dunque, di che stupirsi se, di fronte alla violenza degli stupri, le donne subiscono un ulteriore esproprio, dal momento che tutto il dibattito si è spostato dalla violenza maschile sul corpo delle donne al dibattere sull'utilità delle ronde piuttosto che sull'emergenza immigrazione e sulla sicurezza? Negli anni '70, l'ha ricordato con qualche cognizione di causa Letizia Paolozzi in un suo intervento sul sito donne e altri, il motto era "riprendiamoci la notte". E mentre in Italia dopo lo stupro del Circeo si arrivava all'equazione che chi stupra è - e non può essere che - fascista, oggi sembra che l'equazione - abbracciata da una certa destra - sia che chi stupra è - e non può essere che - rumeno o comunque extracomunitario. Allo stesso tempo, lo stesso Ministero dell'Interno fornisce i dati delle violenze sulle donne e dice che il 69% delle violenze avviene in ambienti familiari. Insomma, ci sarebbe da concludere che lo stupro non ha un colore di pelle, né politico. Lo stupro è stupro, è violenza in cui la vittima è la donna. Di questo dovremmo tornare a parlare, magari guardando con maggiore senso critico a quel ruolo che, finiti gli anni del femminismo, la cultura maggioritaria ha riservato alle donne, considerandole meritevoli di pari doveri nell'andare in pensione a 65 anni come gli uomini, ma ancora spesso corpi insicuri e protagonisti di un processo culturale che ha dimenticato cosa significa la solidarietà tra donne o, per dirla con linguaggio più moderno, il fare lobby. In questo, le donne lesbiche a vari livelli potrebbero giocare un ruolo importante e iniziare apertamente a seguire quel modello americano di fare lobby che produrrebbe un nuovo senso al linguaggio delle donne, partendo dalle donne che amano altre donne.



Luca Barbarossa
Cantautore

Immedesimarsi con chi ha subito

Per combattere questo fenomeno bisogna trasmettere alle donne coraggio e fiducia nelle istituzioni, in modo che non abbiano paura di sporgere denuncia.



Nel 1988 partecipai al Festival di Sanremo presentando la canzone "L'amore rubato", ispirata al monologo di Franca Rame sulla violenza sessuale da lei stessa subita. Nell'opera della Rame c'era una scena molto forte, in cui l'autrice riportava le frasi dei violentatori. La durezza di questo testo mi colpì a tal punto che anch'io, nella mia canzone, immaginai le parole di un uomo mentre violenta una ragazza, "adesso muoviti fammi godere, se non ti piace puoi anche gridare, tanto nessuno potrà sentire, tanto nessuno ti potrà salvare"... È una canzone indubbiamente molto dura, come molto dura è la realtà dello stupro. La violenza sessuale è qualcosa che mortifica la donna che la riceve ed in generale tutte le donne: è un insulto al genere femminile, ruba l'anima di una donna. La mia canzone, in particolare, raccontava la storia di una ragazza che non aveva avuto nemmeno la sua prima volta, e la immaginava come un atto strettamente legato al grande amore. Questa ragazza, quindi, viene violentata due volte, perché vengono violentati anche i suoi sogni, e si chiede se potrà mai tornare ad essere quella che era: un'esperienza come lo stupro, infatti, modifica profondamente la psiche di una persona. Come feci a scrivere questa canzone, ad immedesimarmi in chi subisce violenza? Spesso gli autori si confrontano con esperienze che non hanno vissuto in prima persona: anche le canzoni, come i romanzi ed i film, hanno i loro personaggi, non necessariamente autobiografici. In particolare, inizio la canzone parlando in terza persona e successivamente riporto sia le parole della ragazza che quelle del violentatore, in modo un po' cinemato-

grafico: ho sempre cercato di lavorare anche per immagini, per rendere il testo più realistico. La canzone fu accolta con molto calore: la cosa che mi gratificò di più fu il telegramma che mi inviarono, durante la serata finale in diretta televisiva, Dario Fo e Franca Rame. Volevano complimentarsi con me per aver portato al Festival una canzone con un tema così difficile. Non dimentichiamo che il Festival era il tempio della canzone leggera, spensierata... io stesso mi domandavo se avessi fatto bene a portare proprio lì questo argomento, se non avessi potuto essere considerato una specie di "guastafeste" di una kermesse televisiva che si basava su altre aspettative. Ed invece le reazioni furono assolutamente positive: il pubblico, in particolare, non solo mi mandò al terzo posto della classifica del Festival ma mi diede addirittura il primo posto della classifica degli album e dei singoli venduti. Il fatto, poi, che due personaggi del mondo della cultura così importanti come Fo e la Rame mi avessero ringraziato a nome di "almeno un milione di donne", fu per me un messaggio di grande conforto. In queste settimane sono impegnato in uno spettacolo teatrale che sto portando avanti con l'attore Neri Marcoré, dal titolo "Attenti a quei due": appena finisco di cantare "L'amore rubato" Neri legge dei dati molto inquietanti sulla violenza sessuale nel nostro Paese. Una percentuale altissima di violenze, il 70%, avviene tra le mura domestiche, da parte del partner: questo è un dato importante da conoscere. Sono tantissime le donne che hanno subito molestie sessuali a casa, o comunque da persone molto vicine: l'autista del pullmino della scuola, l'istruttore di nuoto, fino ad arrivare ai casi di violenza perpetrata dagli stessi familiari, come lo zio o il padre... Ci sono alcuni partiti politici che, a mio avviso, fanno leva sulle paure, giustificate, che tutti noi abbiamo e quindi danno molto risalto ad alcuni episodi - gravissimi - di violenza sessuale che avvengono sulla strada. Mentre noi nello spettacolo ricordiamo, innanzitutto, che la percentuale di persone che commettono reati è assolutamente identica tra gli italiani e gli stranieri: sia tra gli italiani che tra gli stranieri, la percentuale di persone che violano in qualche modo la legge è circa del 2%. Se prendiamo in considerazione solo i reati legati alla violenza sessuale, invece, gli italiani superano di gran lunga gli stranieri. Ci sono, ad esempio, molti casi di violenza da parte del datore di lavoro ai danni delle dipendenti, in particolar modo di quelle dei Paesi dell'Est. Di questo si sa poco, perché molto spesso la lavoratrice non denuncia il fatto avendo paura di perdere il posto. I mezzi d'informazione, purtroppo, si preoccupano di farci sapere solo degli episodi di violenza stradale che, nonostante la gravità, costituiscono una realtà percentualmente marginale rispetto ai numeri del fenomeno generale. Per combattere questo fenomeno, secondo me, bisognerebbe trasmettere alle donne coraggio e fiducia nelle istituzioni, in modo che non abbiano paura di sporgere denuncia. Questo lo si fa parlando con le ragazze e andando a scovare le realtà difficili, dove certe cose vengono tacite... insomma, bisogna far sentire alle donne che c'è uno Stato amico e non maschilista, nelle forze dell'ordine, nella magistratura, nella politica e nelle istituzioni in generale. Tutto ciò dovrebbe andare di pari passo con una cultura rivolta ai maschi un po' diversa da quella attuale. Il messaggio, ad esempio, che viene proposto quando accendiamo la televisione è quello che la donna è solo un oggetto del desiderio. Non si vedono altro che uomini in giacca e cravatta accanto a donne in costume da bagno, anche nei programmi invernali! Mi sembra che ci sia una notevole disparità di trattamento dal punto di vista comunicativo. Per questo problema non vedo, insomma, una soluzione "da bacchetta magica", come ad esempio la castrazione chimica: la medicina contro lo stupro non c'è. Si dovrebbe, però, trovare un modo di occuparsi delle donne che sia più rispettoso, che segni un cambiamento di tipo culturale.



Le parole giuste

La parola, il linguaggio, la comunicazione servono anzitutto a manifestare bisogni, ad avanzare richieste... Ma la parola serve anche a raccontare; a raccontare qualche cosa per il gusto di farlo, senza chiedere nulla in cambio... Raccontiamo perché col racconto entriamo in contatto con altre persone, stabiliamo un rapporto, sfuggiamo alla solitudine, non siamo più soli: anche per questo ogni essere umano sente il bisogno di comunicare.

Esiste un linguaggio per gli uomini e uno per le donne, ha senso parlare di genere quando la parola si trasforma in scrittura, in suono o immagine? Le parole non sono neutre. Questa affermazione assume quasi valore assiomatico nella comunicazione. Basti pensare a quanto affermava Arthur Krock (Corrispondente dell'Associated Press) nel lontano 1963, quando sentenziò: "...se ci riesce la colpa è della stampa. Kennedy, manipola le notizie in modo impudente, cinico e scaltro." Dunque la riflessione deve partire prima di tutto dalla parola e come affermava Piero Ottone, maestro del giornalismo italiano nel suo "Storia del giornalismo italiano": "La parola, il linguaggio, la comunicazione servono anzitutto a manifestare bisogni, ad avanzare richieste, ad imporre compor-

tamenti; tendenzialmente, a dare ordini, affinché prevalga la nostra volontà... Ma la parola serve anche a raccontare; a raccontare qualche cosa per il gusto di farlo, senza chiedere nulla in cambio... Raccontiamo perché col racconto entriamo in contatto con altre persone, stabiliamo un rapporto, sfuggiamo alla solitudine, non siamo più soli: anche per questo ogni essere umano sente il bisogno di comunicare." Allora, una prima distinzione possibile è tra parola parlata e parola scritta. Il linguaggio giornalistico è sempre di più una contaminazione di questi due aspetti, e va addirittura oltre. I sensi del pubblico sono più coinvolti, vista, udito, tatto e addirittura olfatto. I media le tecnologie ad essi associate amplificano l'aspetto emozionale a discapito di quello razionale. Il linguag-

gio strumento essenziale per l'intelletto umano, è ciò che gli consente di alfabetizzarsi di ampliare le proprie conoscenze, di staccarsi dal coinvolgimento emotivo e di acquisire maggiore coscienza. Così la parola parlata, si trasforma in un discorso nel quale intonazione, lessico, sintassi e mimica accompagnano le idee che attraverso le parole trovano una rappresentazione. Da questo insieme colei/colui che ascolta in modo rapido e in parte implicito riceve un messaggio che viene quindi elaborato e che dà origine ad una reazione, forma un'opinione. La parola scritta lascia il tempo della sedimentazione, scorre solo attraverso l'unione di lessico e sintassi, essa risuona nella mente di ognuno con una intonazione ogni volta diversa. Ma in entrambi i casi l'aspetto fondamentale che si associa al modo con cui si dà forma alla parola è la percezione, il modo in cui essa è recepita, assorbita dal pubblico e dà luogo al processo di formazione dell'opinione. Il prof. Sartori nel suo celebre saggio "Homo vindens" sostiene che con l'avvento della televisione è stato stravolto quello che era il processo di formazione dell'opinione che definisce "a cascata" ... "o meglio come una successione di cascate interrotte da vasche nelle quali le opinioni si rimescolano." La "videocrazia" - ancora aggiunge - ha fabbricato una opinione massicciamente eterodiretta che svuota la democrazia come governo di opinione. Per tornare al quesito di partenza esistono linguaggi per pubblici diversi? Le donne in particolare, sempre più attive presenti, portatrici di nuovi bisogni, necessitano di un codice di comunicazione diverso? Adattato al proprio DNA di genere? Molti studiosi della cultura di genere sostengono che si provenga da una cultura fondamentalmente maschile, che è il risultato di un sistema percettivo della realtà appreso nei diversi contesti e patrimonio storico genetico del nostro vissuto. Questo significa che nella comunicazione sono utilizzate regole predefinite e in parte inconscie che sono frutto di quanto sopra esposto. Così l'oggetto che sarà definito nel momento del dialogo o della scrittura e rappresentazione sarà struttura-

Francesco Pira
Sociologo e Giornalista, docente di Comunicazione e Relazioni Pubbliche presso l'Università degli Studi di Udine

La donna in Giappone

Il termine giapponese Geisha è composto da due kanji (ideogrammi) gei e sha, che significano rispettivamente "arte" e "persona", in italiano può essere tradotto quindi con "professionista nell'arte di intrattenere". La Geisha è l'incarnazione di un canone di raffinatezza suprema, detto iki, che riassume l'essenza della cultura giapponese. Veniva tolta alla sua famiglia intorno ai 9-10 anni e inserita in una scuola, dove apprendeva a curare al meglio il suo aspetto fisico, a vestire kimono in seta, a truccarsi il viso con un pesante cerone bianco, occhi marcati di nero e bocca rossissima, fino a rendersi quasi una maschera sotto la pesante acconciatura. Anche in inverno i piedi erano tenuti nudi, indossando delle sottili calze e zoccoli di legno, tutto ciò per creare un interesse seduttivo nell'uomo. Il colletto del kimono doveva essere scostato sul retro in modo da lasciare scoperta la nuca, perché esibire l'attaccatura dei capelli è molto seducente e suggerisce in modo discreto un varco che conduce nell'intimo del corpo. Imparava poi la musica degli strumenti tradizionali come lo shamisen, la danza (nihon buyou), il canto, la recitazione, i giochi tradizionali, l'uso del ventaglio, la cerimonia del tè (cha no yu), la calligrafia (shodou), l'arte di disporre i fiori (ikebana) ma soprattutto a muoversi con grazia ed eleganza, a servire da bere in modo raffinato, a conversare con intelligenza, a misurare ogni gesto per renderlo maggiormente elegante. Veniva infine istruita nella più fine arte della seduzione e della leggera malizia per allietare cene di affari, banchetti e feste in genere. L'abilità stava nel flirtare con gli uomini, nel farli ridere e bere. Le geisha erano addestrate per tenere compagnia agli uomini e fornire loro piacere, ciò non implica necessariamente una qualche attività sessuale. Essere geisha non comprendeva l'insegnamento delle arti amatorie; anzi, dovendo arrivare vergini al mizu age, era loro prescritto di stare il più lontano possibile da qualsiasi contatto di tipo sessuale. Una geisha, nel corso della sua carriera, non ha più di 3-4 partner sessuali, chiamati "danna", sposi. Sebbene essi paghino, si tratta di una vera relazione. La ragione principale dell'esistenza e del successo delle geisha deve essere cercata nella condizione sociale della donna giapponese relegata in casa e di scarsa educazione, e quindi dalla conseguente noia provata dai mariti, in quanto non avevano accanto una figura con cui confrontarsi e dialogare. La geisha compensava una figura femminile poco attraente, assolutamente sottomessa all'uomo e totalmente priva di una propria personalità, fornendo all'uomo quell'interesse che egli non riusciva a trovare tra le mura del proprio focolare domestico. Proprio per la mutata condizione sociale della donna dei giorni nostri, questa leggendaria figura sta ormai scomparendo.

Sara Crisnaro

LiberaMente: aiutiamo le donne che hanno subito violenza

LiberaMente è una cooperativa sociale onlus in grado di erogare gratuitamente servizi mirati e specialistici per aiutare e sostenere le donne in difficoltà a causa di maltrattamenti, violenze e abusi.

La cooperativa può vantare un'esperienza consolidata e una conoscenza unica sul territorio rispetto al drammatico problema del maltrattamento sulle donne, in quanto è una filiazione diretta dell'Associazione Donne contro la Violenza, attiva in città e provincia dal 1988.

È parte della Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza e delle Case delle Donne, e della Rete Europea WAVE (women against violence europe), con cui elabora e confronta periodicamente la metodologia di accoglienza alle donne e di contrasto alla violenza. L'azione della Cooperativa si fonda sul riconoscimento della centralità della donna e sulla difesa dei suoi diritti. Principale obiettivo della Cooperativa è contrastare la violenza alle donne e ai minori in ambito familiare.

La Cooperativa offre ascolto, solidarietà, condivisione per sostenere ogni donna nel proprio percorso di recupero dell'autostima e di riconoscimento delle risorse, a tutela dell'incolumità fisica e psichica necessarie per il raggiungimento di un'autonomia economica e relazionale.

La cooperativa si propone di essere sempre più visibile sul territorio e di riuscire a concertare con i diversi enti gli interventi più idonei per aiutare il maggior numero di donne possibile a liberarsi dal maltrattamento, garantendo un'attenzione privilegiata alle diverse forme di disagio femminile, che sono sempre più diffuse e complesse.

Convenzionare il servizio garantirebbe il mantenimento e il proseguimento di un impegno unico ed indispensabile sul territorio ma anche per ampliarlo.

Questi i progetti che la cooperativa sta cercando di realizzare:

- una stabilizzazione degli interventi con i minori, vittime di violenza assistita. La cooperativa si propone di essere sempre più visibile sul territorio e di riuscire a concertare diverse forme di aiuto, come il supporto scolastico ed educativo (attraverso laboratori di lingua e laboratori di gioco creativo), e percorsi psicologici

- interventi di prevenzione nelle scuole, strumento indispensabile per creare consapevolezza e cambiare la cultura che discrimina il genere femminile

- corsi di informazione e formazione per gli operatori sociali, per la polizia locale, con l'obiettivo di garantire una continuità a tutti gli attori coinvolti e di creare una rete stabile

- formazione continua per le operatrici e per le professioniste che si avvicinano alla cooperativa.

- garantire uno spazio appropriato e specifico per donne straniere attraverso l'integrazione della metodologia tradizionale con ulteriori conoscenze e nuove professionalità.

- promozione di iniziative culturali volta alla sensibilizzazione della popolazione

- realizzazione di interventi specifici rivolti alle donne migranti in difficoltà.

Cosa offriamo

La cooperativa LiberaMente dispone di:

- un centralino telefonico, al quale lavorano operatrici appositamente formate, che garantiscono ascolto e anonimato.

- un centro di accoglienza per svolgere, con operatrici esperte nelle tecniche di relazione di aiuto, colloqui individuali di sostegno, volti ad elaborare insieme, nella totale libertà di scelta della donna, interventi e percorsi specifici.

- In fase di realizzazione: una casa protetta per ospitare donne in stato di pericolo con gli eventuali figli minori, nella quale lavorano psicologhe, educatrici, animatrici.

Alle donne che si rivolgono alla cooperativa attualmente possiamo offrire:

- consulenza ed assistenza legale da parte di avvocati specializzati e psicologi

- inserimento in gruppi di auto-aiuto

- assistenza nella ricerca di casa e lavoro

- accompagnamento sul territorio, mediazione con i servizi

- attività culturali

- interventi di prevenzione nelle scuole

- corsi di formazione e informazione per gli operatori sociali

- interventi mirati rivolti a minori vittime di violenza assistita

dal blog di Franca Rame

to secondo quelle regole. Allora si può affermare che più che di differenza di linguaggi siamo ancora in una logica di cultura prevalente. È vero però che lentamente i modelli si stanno modificando che il radicale cambiamento di ruolo della donna nella società occidentale ha innescato un processo evolutivo che si intreccia con quello dell'affermazione di identità sessuali diverse rispetto al genere di appartenenza. Nella comunicazione in linea generale è vera l'affermazione che esistono diversi target pubblici definiti sulla base del genere dei gusti, del potenziale di acquisto, dell'orientamento politico. Se così non fosse l'edi-

toria specializzata non avrebbe luogo di esistere. Perciò nei femminili troveremo una scacchiera di argomenti che compone il sommario che fa riferimento alle differenze di genere tipiche ed ancora emotivamente percepite nella società. Ma a questo punto è necessario introdurre un elemento di differenziazione dato dal fattore età. Infatti anche i femminili al loro interno realizzano una segmentazione del target in funzione delle fasce di età che dà luogo ad interessanti considerazioni proprio sull'utilizzo del linguaggio. Basti pensare ai concetti che vengono definiti a seconda degli autori Female Thinking o Male Thinking e an-

cora Drive Maschile o Drive Femminile. Questi non sono coincidenti con l'appartenenza di genere ma rappresentano il sentire il modus pensandi, e come asserisce Francesco Morace: "...il gioco di ruoli, di scambi, di relazione tra uomo e donna è passato dalla dialettica parità - differenza all'attuale posizione dove si trovano nuovi modelli di - alterità -, perché comunque, nel corso del tempo, i codici, i linguaggi, i comportamenti degli uni e degli altri si sono progressivamente avvicinati, contaminandosi a vicenda..." Basta osservare le copertine di mensili o settimanali per vedere che i punti di contatto sono molteplici, dalle rubriche sul sesso, al fitness ai sex symbol che risvegliano l'immaginario del lettore/lettrice. Scorrendo gli articoli risulta ancora più evidente che gli argomenti sono molto simili anche nel modo in cui sono redatti. Il linguaggio utilizzato è sempre più diretto, senza parafrasi. I bisogni, le aspettative sono simili, la prova costume vale per tutti..., l'oggetto del desiderio, tanto per citare gli esempi più lampanti. Si potrebbe opinare che il mercato dei femminili è così vasto e quello delle riviste per il pubblico maschile è molto più ridotto a dimostrazione del fatto che le donne necessitano di un linguaggio dedicato. In realtà per dirla con gli esperti di marketing, le scelte e gli acquisti restano una prerogativa femminile e che sempre di più le donne costruiscono intorno all'oggetto acquistato e o da acquistare un complesso processo di analisi che non è solo basato sul prezzo o sulla marca. Da questo insieme di fattori nasce l'esigenza di comunicare di più per muovere all'acquisto, ecco che cresce il panorama delle riviste a fronte di un mercato pubblicitario pronto a investire ingenti risorse per trovare spazi anche non tradizionali di comunicazione. Al termine di queste riflessioni è opportuno tornare a fare il punto sulla nozione stessa di giornalismo, su come la notizia deve essere costruita e rappresentata e su come sulla base di questa, sia esso testo scritto, parlato, ipertesto, si costruisce, come scrivevamo nella premessa un rapporto con l'individuo, pubblico/lettore. E perché il rapporto sia libero è necessario che l'individuo sia in grado di comprendere, sia munito di strumenti che gli consentano un'interpretazione libera e personale. Così per tornare a citare Piero Ottone, possiamo concludere questa dissertazione con questo brano tratto dallo stesso volume: "L'uso della parola nella funzione estetica è la massima aspirazione del giornalista, è l'essenza della sua vita. (Nella speranza che egli senta il desiderio di raccontare soltanto cose vere. Se poi, per intensificare l'attenzione altrui, inventa storie fantastiche, è bene che il nostro soggetto rinunci al giornalismo, e diventi romanziere)".

Aiutaci per Aiutare...

Iscriviti anche tu ad @uxilia onlus, editore di Social News
www.auxilia.fvg.it info@auxilia.fvg.it tel. 3476719909

La tessera d'iscrizione annuale ad @uxilia onlus come socio sostenitore costa **solì 20€!** Potrai contribuire anche tu ad aiutare i bambini Italiani e dei Paesi in via di sviluppo. Per tutto l'anno l'iscrizione prevede:

1. la *spedizione gratuita a domicilio* ogni mese della rivista SocialNews
2. la possibilità di richiedere via email e di *ricevere gratuitamente specifiche* su argomenti medici, giuridici e psicologici *da parte del comitato scientifico dell'associazione* (avvocati, medici, psicologi)
3. *iscrizione gratuita* a corsi e convegni organizzati dall'associazione

Bonifico bancario
IBAN: IT 15 H076 0102
2000 0006 1925 293

Bollettino postale
C/C postale 61925293

Le donazioni ad @uxilia onlus sono deducibili dalle tasse

Persone fisiche: Art. 14 legge 80/2005: le donazioni alle Onlus sono deducibili dalle tasse nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui. Art. 15, comma 1, lett. i-bis), d.p.r. 917/1986: dall'imposta lorda si può detrarre un importo pari al 19% delle erogazioni liberali in denaro, per importo non superiore a 2.065,83 euro (4 milioni di lire), a favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus).

Imprese: Art. 14 decreto legge 35/2005: le liberalità in denaro o in natura erogate dalle persone fisiche e da enti soggetti all'imposta sulle società in favore delle Onlus sono deducibili fino al 10% del reddito complessivo e comunque non oltre 70.000 euro/anno. Art. 100, comma 2, lett. a), d.p.r. 917/1986: sono deducibili le erogazioni liberali a favore di organizzazioni non governative, per un ammontare complessivamente non superiore al 2% del reddito d'impresa dichiarato. Art. 100, comma 2, lett. h), d.p.r. 917/1986: sono deducibili le erogazioni liberali in denaro, per un importo non superiore a 2.065,83 euro o al 2% del reddito d'impresa dichiarato, a favore delle Onlus. Art. 27 legge 133/1999 e d.p.c.m. 20.06.2000: sono deducibili le erogazioni liberali in denaro (o in natura) in favore delle popolazioni colpite da eventi di calamità pubblica o da altri eventi straordinari anche se avvenuti in altri Stati, per il tramite (anche) delle organizzazioni non governative (non vi sono limiti massimi di deducibilità).

5 X mille

Un tuo **piccolo gesto** X il nostro **grande impegno**

Sta iniziando il periodo delle dichiarazioni dei redditi Unico e 730. Da quest'anno, con la tua firma e l'indicazione del nostro Codice Fiscale, potrai sostenere le nostre iniziative sociali e la pubblicazione di Social News.

(vedi esempio qui sotto)

Compila con i tuoi
dati anagrafici

Firma ed inserisci il
codice fiscale di
@uxilia onlus

Da consegnare direttamente alla dichiarazione Mod. 730/2006 al sostituto d'imposta, al C.A.F. o all'intermediario abilitato. Se l'intermediario è costituito dal sostituto d'imposta, deve apporre la data e la firma del sostituto alla chiusura.

CONTRIBUENTE		CODICE FISCALE (d'Agnatore)	
COGNOME (per le donne indicare il cognome da nubile)		NOME	
BIANCHI		BRUNO	
DATI ANAGRAFICI		SESSO (M o F)	
DATA DI NASCITA (GG/MM/AAAA)		M	
15/07/1959		MUGGIA	
CORRISP. al Stato estero di NASCITA		PROVINCIA (sigla)	
		TS	
SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)			
Sostegno del volontariato, delle organizzazioni con finalità di attività sociali, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni		Finanziamento delle attività scientifiche e delle università	
Firma: <i>Bianchi</i>		Firma: _____	
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 90106360325		Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____	